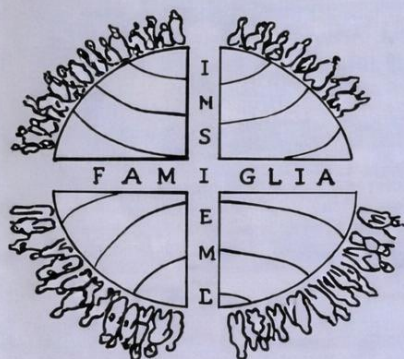


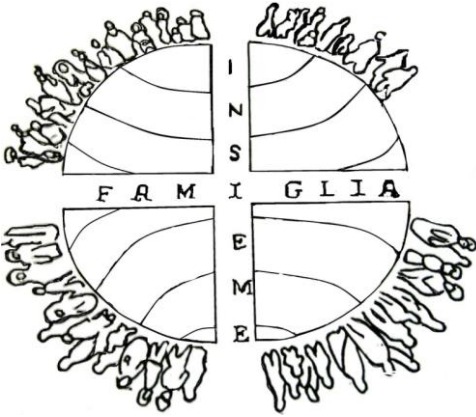


Sperare non è sognare,
ma è la capacità di trasformare
un sogno in realtà.

Felici coloro che osano sognare
e che sono disposti a pagare il prezzo
più alto
perché il loro sogno prenda corpo
nella vita degli uomini.

(Card. J. Suenens)





Preghiera per il Giubileo

Padre che sei nei cieli,
la *fede* che ci hai donato nel
tuo figlio Gesù Cristo, nostro
fratello,
e la fiamma di *carità*
effusa nei nostri cuori dallo
Spirito Santo,
ridestino in noi, la
beata *speranza*
per l'avvento del tuo Regno.
La tua grazia ci trasforma
in coltivatori operosi dei semi
evangelici
che lievitano l'umanità e il
cosmo,
nell'attesa fiduciosa
dei cieli nuovi e della terra
nuova,
quando vinte le potenze del
Male,
si manifesterà per sempre la
tua gloria.

La grazia del Giubileo
ravvivi in noi *Pellegrini di
Speranza*,
l'anelito verso i beni celesti
e riversi sul mondo intero
la gioia e la pace
del nostro Redentore.
A te Dio benedetto in eterno
sia lode e gloria nei secoli.
Amen

Franciscus



II LOGO DEL GIUBILEO



Il Logo rappresenta quattro figure stilizzate per indicare l'umanità proveniente dai quattro angoli della terra. Sono una abbracciata all'altra, per indicare la solidarietà e fratellanza che deve accomunare i popoli. Si noterà che l'apri-fila è aggrappato alla croce. È il segno non solo della fede che abbraccia, ma della speranza che non può mai essere abbandonata perché ne abbiamo bisogno sempre e soprattutto nei momenti di maggiore necessità. È utile osservare le onde che sono sottostanti e che sono mosse per indicare che il pellegrinaggio della vita non sempre si muove in acque tranquille. Spesso le vicende personali e gli eventi del mondo impongono con maggiore intensità il richiamo alla speranza. È per questo che si dovrà sottolineare la parte inferiore della Croce che si prolunga trasformandosi in un'ancora, che si impone sul moto ondoso. Come si sa l'ancora è stata spesso utilizzata come metafora della speranza. L'ancora di speranza, infatti, è il nome che in gergo marinaresco viene dato all'ancora di riserva, usata dalle imbarcazioni per compiere manovre di emergenza per stabilizzare la nave durante le tempeste. Non si trascuri il fatto che l'immagine mostra quanto il cammino del pellegrino non sia un fatto individuale, ma comunitario con l'impronta di un dinamismo crescente che tende sempre più verso la Croce. La Croce non è affatto statica, ma anch'essa dinamica, si curva verso l'umanità come per andarle incontro e non lasciarla sola, ma offrendo la certezza della presenza e la sicurezza della speranza. È ben visibile, infine, con il colore verde, il Motto del Giubileo 2025, *Peregrinantes in Spem*.

L'Eco della Parola

Memoria Grata

Da Padre Giorgio

Comunicazione

Notizie ... dalla periferia

La voce della Chiesa

Il cammino sinodale

Cronaca Bianca

Istituti Secolari in Comunione

L'angolo della poesia

Santi e testimoni

Attualità

Spazio vocazionale – missionario

Ti auguro il sorriso

I libri

Redazione: Adriana - Carla T. - Corinna - Mariantonia

L'ECO DELLA PAROLA

a cura di Corinna

Polvere e paglia

Il giorno in cui sapeva di dover morire, Gionata mandò a chiamare il pronipote Daniele, e lo fece sedere su una pietra, davanti a un pascolo rinsecchito. Un gruppo di pecore stanche brucava la poca erba rimasta, lontano si sentiva qualcuno gridare; il sole del pomeriggio correva verso il tramonto, e Daniele guardava intorno smarrito, chiedendosi cosa mai volesse da lui quel bisnonno vecchissimo e misterioso, una vera leggenda tra i pastori di Betlemme.

Gionata sembrava prendere le cose con calma. Lasciò passare qualche minuto, e senza fretta cominciò a parlare. “Avevo la tua età”, disse. “Avevo la tua età quando mi capitò quel fatto di cui avrai sentito parlare dai vecchi come me. Io sono l'ultimo rimasto. La storia la conosci: la notte buia, la luce, noi che nelle tenebre correvamo come pazzi. E sai di certo che sentivamo voci di canti – erano angeli – diceva qualcuno – e il cielo, di colpo, si era dipinto di stelle. Poi la grotta, la mangiatoia, l'asino e il bue; una donna dolcissima, un uomo mite e silenzioso. Il bambino. Tutte cose che ti hanno già detto. Ma ce n'è una che non sai ancora”.

Il vecchio pastore si fermò, bevve un sorso d'acqua e ne porse un poco al ragazzo che, teso e concentrato, attendeva con ansia il seguito della storia. Poi ricominciò a raccontare. “Anche tu, come tutti – disse a bassa voce – ti sarai chiesto cosa è mai questo”. E mostrò a Daniele il piccolo astuccio che portava al collo. Non se ne separava mai, nemmeno di notte. Nessuno sapeva cosa vi fosse dentro. Era soltanto una scatoletta consunta, ma Gionata la custodiva come un tesoro. “Prima che il sole vada a dormire, stasera, io sarò già morto – disse -. Non ho niente da lasciare in eredità. Ma qui dentro c'è qualcosa per te.

Quella notte, quella di cui tutti parlano ancora, la madre del bambino si commosse nel vederli entrare con i poveri doni che avevano portato. Ci disse che lì non era nemmeno casa sua; veniva da lontano, non poteva regalarci niente, e le dispiaceva rimandarci a menì vuote ai nostri pascoli. Noi sorridemmo, ringraziammo, e ce ne andammo cantando, col cuore gonfio. Ma prima che uscissi dalla stalla il padre del fanciullo mi chiese di fermarmi un istante. Prese un piccolo astuccio, lo riempì di un dono misterioso e me lo mise al collo. «Capirai dopo», mi disse soltanto”.

Il vecchio pastore si fermò e prese fiato prima di continuare il racconto. Poi proseguì a voce bassa: “Mi sono chiesto a lungo come mai quell'uomo avesse voluto regalarmi un po' di polvere e un filo di paglia. C'è voluto tanto

tempo. Poi ho capito che niente più della paglia era stato così vicino al bambino. L'aveva fatto riposare, l'aveva vegliato e coccolato, accolto e custodito. La paglia, pensaci! Una cosa che vale così poco, che brucia in un attimo; erba tagliata e seccata, un cibo da nulla per le bestie, per l'asino e il bue che davano caldo alla stalla. La paglia era diventata il letto del Re, la culla dei suoi sogni, un giaciglio di povere cose per il sonno di Dio. E la polvere? Cosa mai può valere una cosa che vola via con il vento? Eppure, quando aprivo l'astuccio e la guardavo nei giorni di sole, non era grigia e fredda, ma risplendeva e luccicava come l'oro. Allora ho intuito che era polvere caduta da una stella, quella che dava luce alla capanna, che aveva spaccato il buio della notte e dei cuori. Era polvere della cometa. Non so cosa tu abbia compreso di questa storia – concluse il vecchio pastore -.ma a furia di portarmi addosso la polvere e la paglia, ho capito di non essere nient'altro di ciò che custodivo. Così siamo noi se non una manciata di povere, che in un attimo vola e si perde, un filo di paglia, erba secca che brucia in un istante? Eppure, siamo il riposo di Dio, siamo tracce luminose di stelle, vicinissimi a lui, noi così piccoli, noi persone da niente, con le nostre storie confuse, i nostri pesi nel cuore. Così è passata la mia vita, sapendo che la paglia e la polvere di cui sono fatto erano un tesoro prezioso da custodire, la benedizione del Signore del mondo".

Ogni anno, di questi tempi, ritorna più forte il ricordo di quella notte. E vorrei tornare indietro per dire grazie, e raccogliere di nuovo polvere e paglia da regalare a tutti, come si regala la propria vita alle persone che si amano, come ha fatto il Bambino, dalla cometa alla Pasqua, dalla mangiatoia alla croce.

Davide Caldirola



MEMORIA GRATA

P. Gaetano e Silvana

A cura di Carla T.

Padre Gaetano

In correlazione con il tema dei ritiri riprendiamo le circolari di Padre Gaetano sulla preghiera, già presentate nei giornalini passati. Stralcio una riflessione che presenta il primo atteggiamento da cercare all'inizio e durante la preghiera.

Qual è l'inizio buono della preghiera? Abbiamo già sottolineato che la preghiera è un'opera faticosa. Ci verrebbe da pensare che la bontà dell'inizio riguardi esclusivamente l'aspetto tecnico e l'apparato esteriore di luogo e di tempo. Senza dubbio, le condizioni esteriori hanno la loro importanza, ma non sono esse a garantire la riuscita del cammino orante, perché la ragione e la meta della preghiera è la glorificazione di Dio, essa è un'azione interiore che chiama all'azione anzitutto il nostro spirito con la nuova vita di figli di Dio (= la grazia-carattere della figliazione divina) e le nuove facoltà teologali di fede, speranza e carità. Il mondo psichico e il corpo dovranno partecipare all'azione dello Spirito elevato al piano soprannaturale, poiché è tutta la persona che prega.

Qual è, dunque, la posizione di inizio che assicuri un buon percorso al nostro pregare? E' l'UMILTA'.

La risposta potrebbe meravigliarci e, persino, non trovarci d'accordo. Infatti, le persone che si mettono sulla strada della perfezione vengono sollecitate e spronate a mettere in azione tutte le loro capacità, le forze della loro persona in uno sforzo perseverante... su questa base si stabilisce una certa ascesi anche nella preghiera, proponendo tecniche di preghiera per favorire gli sforzi a conseguire la perfezione anche nella preghiera.

Ma in questo campo della preghiera gli sforzi, la buona volontà e la generosità non approdano a molto; anzi, sovente, hanno il contraccolpo dello scoraggiamento, visto l'esito quasi nullo. Sì, gli sforzi devono esserci ancora, ma orientati ad accogliere ciò che Dio opera nel più profondo del cuore dell'orante e collaborarvi.

Tutti gli sforzi di ascesi o di preghiera che facciamo per impadronirci di Dio sono movimenti falsi. Gesù ha proposto a noi peccatori e malati non una scala di perfezione, i cui gradini si possono salire progressivamente per possedere, alla fine, Dio, ma un cammino di discesa negli abissi dell'umiltà. Agli Apostoli che volevano impadronirsi dei primi posti accanto a Lui, Gesù propone e impone il suo principio preciso e insostituibile: "Chiunque si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato" (Lc 14,11; 18,14). Siamo, quindi, a un bivio proprio all'inizio del cammino della preghiera, e dobbiamo scegliere: quale indirizzo prenderemo per andare da Dio? Quello della salita o quello della discesa?

L'esperienza degli oranti-maestri della preghiera ci dice: -Se volete andare a Dio con l'eroismo e la virtù potete farlo, ne avete il diritto, ma vi avvertiamo che vi romperete il collo. Al contrario, se volete andarvi per il sentiero dell'umiltà, bisogna che sia una cosa vera e che non abbiate paura di scendere negli abissi della propria miseria.

Questa è la condizione preliminare per entrare nel cuore della Trinità. Non si può esservi ammessi che per via di profondità e di vuoto. Tutte le scuse sono buone per ritenersi dispensati, come gli invitati al banchetto (cfr. Lc 14, 15-24), perché, forse, non abbiamo fretta di entrare in questo genere di relazioni con i Divini Tre. Gesù ha personificato questi due tipi di strada nei personaggi del fariseo e del pubblicano (cfr. Lc 18, 9-14). Il pubblicano raffigura e incarna l'autentico comportamento cristiano, che è quello della conversione.

Questa conversione non è un procedimento fabbricato dall'uomo, ma una realtà che egli accoglie come un'iniziativa gratuita di Dio. È a sua portata desiderare la conversione, ma non è a sua portata il compierla. E tuttavia l'uomo non è inattivo a questo lavoro: è Dio che mette in moto il processo di conversione, e l'uomo vi collabora con tutta la sua energia. Può anche prepararsi con il desiderio e la preghiera. Riceveremo questa grazia di conversione nella misura, in cui ne sentiremo il bisogno sempre più dolorosamente.

Tra le due strade per camminare nella preghiera, il pericolo di contaminazione sarà costante e l'anima oscillerà continuamente fra due tentazioni: quella di impadronirsi di Dio a forza di braccia e quella della passività accidiosa che si aspetta tutto da Dio. È il gioco reciproco tra la libertà e la grazia, che è all'origine di molte eresie nella Chiesa e nella vita spirituale. Esiste, dunque, una tensione essenziale che abita il cuore di ogni uomo che cerca veramente Dio:

tensione tra il desiderio di fare e il desiderio di lasciar fare e lasciarsi fare. In concreto, non è facile sapere con sicurezza se si è nell'una o nell'altra via; sentiamo bene che il fondo del nostro cuore è doppio e impenetrabile e oscilliamo tra due atteggiamenti: ora cerchiamo di captare Dio e ora, invece, abbassiamo le mani per permettere a Dio di afferrarci.

(Fine prima parte)

Ho pensato di fermarmi a questo punto per non dilungarmi troppo. Continuerò nel prossimo giornalino perché è bella anche la conclusione. Buona meditazione!

Silvana

Continuiamo la riflessione sui tre voti e ci soffermiamo sul voto di OBBEDIENZA. Come per gli altri due voti il materiale è molto ampio, cercherò di stralciare alcuni contenuti che possano servire per il nostro oggi.

Riprendo la nostra conversazione sui tre voti e, in particolare, sul voto di obbedienza. Un'obbedienza che deve attingere sempre più la sua forza nelle virtù teologali. [...] Un'obbedienza senza fede, speranza e carità fa fatica a sussistere: diventerebbe sterile, scadrebbe nel formalismo e non mi aiuterebbe per niente a crescere. L'obbedienza vera, quella che nasce dal sentirmi creatura di fronte al Creatore, sa porre la sua fiducia in questo Dio Creatore, che non soltanto ha voluto l'uomo, ma l'ha amato e l'ha redento. Allora la fiducia si trasforma in dialogo creativo, in confronto sincero nella ricerca del vero bene, per portare a compimento il progetto del Creatore. [...]

Dio mi chiama a sé per la realizzazione del suo piano di salvezza. Ecco qui un primo atteggiamento che mi viene chiesto attraverso il voto di obbedienza: attenzione e amore al suo piano, al suo progetto, non al mio, anche se è importante, anche se è buono. Questo esige attenzione, distacco, povertà. Sono chiamata ad amare e ad operare la salvezza che Dio ha preparato per me e per il mondo. È Dio che salva, è Gesù Cristo il Salvatore del mondo: io devo entrare in questa corrente di salvezza

facendo la mia piccola parte, consapevole, però, della mia povertà, della mia pochezza e convinta che è Lui che porta la salvezza. Per questo io devo continuamente riferirmi a Lui. [...]

La vita di Cristo dev'essere il mio esempio e il mio modello di obbedienza. Un'obbedienza che mi deve portare a volere e a cercare la volontà di Dio; un'obbedienza che mi porta ad amare e a fare la volontà di Dio. [...]

Anche noi, dicono le nostre Costituzioni all'art. 25, "... a imitazione di Gesù viviamo la virtù dell'obbedienza lasciandoci interpellare e guidare dallo Spirito con uno sguardo attento ai segni dei tempi e all'oggi di Dio che si manifesta e realizza nell'oggi degli uomini". È questo un invito a vivere la nostra consacrazione in comunione con tutta la Chiesa, cercare e volere la volontà di Dio su di noi e sulla nostra storia attraverso tempo, spazio e mezzi concreti.

Sono importanti a questo proposito:

- la ricerca di un tempo per la preghiera e la riflessione sulla Parola di Dio;
- la conoscenza delle Costituzioni, quale "traduzione particolare" della Parola di Dio per noi che abbiamo scelto di seguire Cristo con un particolare Carisma;
- il colloquio spirituale con il direttore spirituale;
- il confronto, il discorso di vita...

Sono questi alcuni elementi importanti che ci aiutano nella ricerca della volontà di Dio e che ci fanno sentire inserite nella storia con un senso di responsabilità personale, ma anche con fede e umiltà, che ci rendono consapevoli dell'importanza e della necessità della nostra "tesserina" nella costruzione del "mosaico del mondo". Un'obbedienza che è coscienza del proprio impegno personale, che non delega a nessuno la propria responsabilità, [...] ma che sa mettere tutto l'impegno e la responsabilità di un'obbedienza gioiosa e creativa, che scorge e attua con amore quanto di bene e di meglio può dare di se stessa.

E', quindi, un invito al dialogo, al confronto, all'apertura; è un uscire dalle nostre convinzioni personali per aprirci ad orizzonti vasti, accogliendo le norme per il bene comune e facendoci garanti e testimoni fedeli del bene comune. Non possiamo ignorare di essere parte viva di una società, di una vita comune. Non possiamo dimenticarci che ognuna di noi è chiamata a collaborare per la costruzione di un mondo più buono, più giusto, più armonioso.

Questo chiede ad ognuna di noi, qualunque sia il posto che occupiamo o come siamo, qualunque sia la nostra professione, il nostro lavoro, la nostra situazione, di dare il meglio di noi stesse, lì dove il Signore ci ha messo. E' utile pensare che, lì dove sono, è il Signore che mi ha "piantato" ed è lì che "devo fiorire".

Fare la volontà di Dio, lì non altrove, fare la volontà di Dio, oggi, non domani o dopo... è questo che mi permette di partecipare alla costruzione della storia di Dio nella storia degli uomini; è questo che mi rende come Gesù "figlia prediletta del Padre": "Questi è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto" (Mt 3,17)

(Fine prima parte)

Mi fermo qui per non dilungarmi troppo. Rimangono ancora verità importanti da riproporre nel prossimo giornalino. Facciamo tesoro di quanto Silvana, dal cielo, ancora oggi ci ripete.



da Padre Giorgio

Poche parole per la Parola
Bambino che dici il Mistero,
che riveli il grande bisogno
dell'amore più grande.
Qui inizia il dono,
qui inizi a chiamarci amici,
inizi a dare la vita.
Dono mendicante,
in ogni uomo,
del cuore di una madre
capace di vivere
il cammino verso Gerusalemme,
l'ora della Pasqua,
la parola della croce!
Bambino che fai risorgere,
seme che muore per far rifiorire
l'Eden perduto.

Parrà certamente strano ma queste poche righe scritte per il Natale le voglio dedicare alla "Parola della croce" di paolina memoria. La parola della croce, infatti, è lo stile di Dio... e questo significa che non riguarda solo gli ultimi istanti della vita terrena di Gesù. Voi discepoli del Crocifisso siete invitate a maturare sempre di più la consapevolezza della portata rivoluzionaria della vostra vocazione: dire Dio a partire dalla sua stoltezza e dalla sua debolezza. Ve lo ricordate? Non fa miracoli per i giudei e stravolge ogni logica pensata dagli uomini che sanno o che pensano di sapere (i famosi greci).

Avresti mai pensato a Dio come a colui che abita la carne della fragilità e della morte? A un Dio che si sporca mani e piedi dentro l'acqua fangosa del Giordano perché il suo battesimo sarebbe stato,

lui Sapienza, piantare la tenda in mezzo a quelle degli uomini per rimmergersi nella loro storia di peccato e di morte? Avresti mai pensato che la seconda persona della Santissima Trinità se la sarebbe fatta addosso come ogni bambino, magari verso le tre di notte e proprio quando Giuseppe avrebbe fatto uno dei suoi sogni? "Maria vado io a cambiarlo!" ... Dio bisognoso, come ogni bambino, di cure senza la quali sarebbe solo la morte! Dio amore che chiede amore! Perché, se impariamo ad amare è la nostra salvezza!

Quindi la parola della Croce è lo stile di Dio sin dal suo primo vagito. Ti ricordi che nella iconografia orientale Gesù nel presepio viene già raffigurato come fasciato nelle bende del sepolcro e dentro una mangiatoia che sembra già essere una tomba?

Non stiamo tessendo l'elogio del dolore perché la croce è ben altro dal momento che proprio lì anche il dolore, che comunque fa parte del vivere, acquisisce un significato di Vita. Stiamo però scrivendo dell'amore più grande di Colui che ci ha chiamati amici e che per questi amici ha dato la vita... e se proprio proprio dobbiamo dirla tutta questa vita l'ha data anche per i nemici...

La rivoluzione di Dio (così avrebbe detto Benedetto XVI) è anche la rivoluzione dell'uomo: la novità per cui sul vocabolario del cielo dopo i due punti alla voce "uomo" leggi che uomo è colui che a partire dal bambino di Betlemme è chiamato ad essere donna, come Maria, piena di grazia, cioè, capace di capire il cammino verso Gerusalemme, l'oggi di Dio, l'ora del Figlio. Uomo: colui che risorge soltanto se il suo cuore ospita il faticoso progetto di imparare ad amare con la tenerezza di una donna sposa e madre a cui vengono affidati tutti i fratelli che il Figlio ha salvati dall'alto dell'ultima parola che avremmo pensato per lui.

Immagina Maria ai piedi della croce... Gabriele aveva parlato di un trono...l'avrebbero chiamato figlio dell'Altissimo... immagina tutti i santi e tutte le sante ai piedi dei crocifissi di ogni luogo e tempo... immagina che proprio lì hanno comunque capito che Gabriele non si era sbagliato! Ai piedi della croce così come anche davanti ad un presepe con la certezza del mattino di Pasqua per una vita risorta.

COMUNICAZIONE

A cura di Antonia

Una mattina prima di Natale ho visto sulla mensola della Madonnina che è all'inizio della nostra via un biglietto che mi ha incuriosito. Sul davanti della busta c'era scritto: **"A te che troverai questo biglietto: buon Natale!"** E sul retro: **"Questo biglietto è stato lasciato "a caso", ma con amore!"**

L'ho aperto e dentro c'era una storiella in rima con la morale che poi trascrivo. Mi è sembrato un bel messaggio da condividere. Che ne dite? A noi è sembrato un gesto carino. Poi abbiamo riportato il biglietto dove l'abbiamo trovato per lasciare il messaggio anche ad altri. Carla

Questo il messaggio contenuto:

"LA FAVOLA DENTRO"

Su uno scaffale impolverato c'era un libro dimenticato, che non era mai stato sfogliato.

Esso pensava di non avere nessuna storia da raccontare, nessun inizio e soltanto un finale, perciò era solito esclamare:

"Io che sono solo carta straccia, in questo mondo non lascerò alcuna traccia!!!"

Un giorno però, un lettore attento, lo scovò e lo trovò subito di suo gradimento.

Parola dopo parola, lo lesse tutto a voce alta, scoprendo fra quelle pagine ingiallite un racconto che incanta.

Quando il libro dimenticato sentì la storia che aveva dentro, a tutti la raccontò senza fermarsi un momento, fu così che la sua vita acquistò un significato immenso!

A quel libro dimenticato, assomigliano tante persone che ho incontrato.

E se pensano di non avere talenti che importanti le renda invece nascondono dentro di sé una favola stupenda!

Hanno solo bisogno di un lettore attento, capace di guardargli dentro!!!

Che tu possa trovare
Un lettore attento!
Buon Natale.



Anche quest'anno Natalina ha fatto avere una sua lettera con gli auguri per il Santo Natale ai soci dell'Associazione Amici di Silvana.

*Molti di voi l'avranno già vista ma la allego comunque a questo messaggio, assieme al testo dell'articolo su Casate Online che parla dell'onorificenza “**Al merito della Repubblica Italiana**” conferita a Natalina dal presidente Mattarella.*

È con grande gioia che voglio scrivervi gli auguri di Natale, per me è la festa più bella dell'anno; per riuscire a scrivervi ho dovuto scappare un po' dal Foyer, ma non sempre si riesce a trovare il silenzio che si desidera e così ci si adatta a quello che si può fare.

A Ekabana l'avvento è un periodo di grande attività perché vogliamo che la gioia penetri in noi anche attraverso le azioni e tutti facciamo qualcosa; questo mette gioia perché i bambini si sentono protagonisti, anche loro coinvolti a fare quel poco o quel tanto che riescono. Certamente ci vogliono diversi animatori per guidarli ma ne vale la pena.

Anche qui purtroppo c'è la guerra, c'è tanta tristezza e miseria anche se noi non siamo coinvolti direttamente ma se ne sentono le conseguenze; la gente diventa miserabile, ed è così che ci sentiamo impegnate a creare un clima di gioia. Facciamo stelle con carta dorata e colorata e poi riempiamo i soffitti di tutti i locali della casa, poi facciamo le candeline di carta per confezionare un bel quadro che mostra come i bambini si preparano per andare ad incontrare Gesù bambino. Il clima allora comincia a cambiare, tutti esprimono un sorriso e il desiderio di collaborare. Cominciamo a fare i presepi nei locali principali. Come muschio mettiamo l'erbetta seccata per tempo, al posto dell'albero mettiamo una pianta o due di banana, come statue mettiamo i loro lavori artigianali fatti di filo di ferro ricoperto con la scorza del tronco del banana, infine ci mettiamo le lucine che troviamo al mercato un po' di musica di Natale anche italiana e un clima di gioia regna e tutti quelli che passano ne sono contaminati anche i vicini di casa vengono a portare i bambini per vedere.

In questo ultimo periodo sono parecchi i bambini dispersi per la guerra ritrovati poi dalla Croce Rossa internazionale che ha il compito di cercare qualche membro della sua famiglia, intanto ce li affida in attesa di trovare la famiglia, a volte sono pochi giorni a volte parecchi mesi. Il più delle volte questi bambini che arrivano sono malnutriti, malati, hanno bisogno di affetto, protezione e cure. Vengono dalle zone interne, zone poverissime dove ci sono pochissimi servizi come scuola, dispensari, oppure sono molto lontani, per cui dei bambini che arrivano anche se già grandicelli nessuno sa leggere o scrivere. Tutto questo ci fa vedere non solo la guerra, ma la violenza che subiscono le famiglie che devono scappare, morire in strada. Vediamo l'arretratezza della zona, dove la gente viveva di agricoltura e pastorizia. Perché allora tanta violenza in queste zone collinari verdeggianti di pascoli e campi? Perché tutte queste colline hanno un sottosuolo ricchissimo di minerali preziosi e così la gente deve scappare, lasciare le loro belle colline a chi vuole sfruttare il sottosuolo con la forza e non pensa minimamente alla sofferenza che provoca

nella gente che scappa senza avere più una dimora e nello stesso tempo bruciano tutto dietro di loro. Ho chiesto a una bambina: “come hai fatto a perdere la tua famiglia che tutti siete scappati?” Lei mi ha risposto che era andata a prendere l’acqua con la tanica a una certa distanza da casa, poi tutto ad un tratto ha sentito sparare, sentito un grande subbuglio e allora ha lasciato la sua tanica ed è corsa verso casa, ma la casa era tutta in fiamme e gli altri erano già tutti scappati. Anche lei si è messa a correre piangendo senza sapere dove andare, ad un certo punto una famiglia l’ha raccolta e nascosta.

Ecco la lezione del Natale, la lezione che ci viene da Betlemme dove Gesù è nato, anche lui non ha trovato dimora che in una stalla, Ma proviamo ad entrarci in quella grotta, a stare un po’ a guardare. Gesù Bambino è nelle braccia di Maria che estasiata lo contempla e vediamo pure, l’attenzione e l’amore con cui Giuseppe li circonda, subito sentiamo anche noi che c’è un sentimento nuovo, uno spirito diverso che comincia a nascere nel nostro cuore un senso di tenerezza di pace ci invade. Betlemme che significa casa del pane, è casa di vera semplicità di amore totale, in una parola la povera stalla con la mangiatoia dove nasce Gesù diventa una reggia perché c’è Gesù, con Lui tutto cambia è il re dell’universo e una gioia nuova può nascere anche in noi.....Ecco perché anche noi nel nostro piccolo ambiente vogliamo vivere la semplicità di Betlemme, riscoprire la vicinanza di Gesù Bambino nostro DIO e Signore che ci ha creato e salvato Come non sentire che tutto questo dona senso anche alla nostra sofferenza e alla nostra povertà ? Anche per questa piccola famiglia divina non son stati giorni facili e poi anche i seguenti quando hanno dovuto scappare anche loro per salvarsi. È proprio un richiamo alla speranza che non dobbiamo mai perdere. Quante persone che devono scappare; a volte ci sono anche persone che vorrebbero scappare dalla loro situazione perché troppo pesante, ma la speranza ci sostiene nella certezza che con la pazienza e perseveranza salveremo la nostra vita. È questa la parola di Luce e di vita che ci viene dal messaggio di Gesù Bambino nato a Betlemme, casa del pane, un

invito anche a noi per diventare pane buono per gli altri che non vorranno più scappare da noi perché siamo pane buono.

Ecco il mio augurio per questo Natale: diventare pane buono per chi ci circonda; vedano che la pace possiamo incominciare a costruirla in noi, attorno a noi, perché poi si diffonda e contamini anche gli altri.

BUON NATALE e BUON ANNO con tutti i cuori delle bambine e dal personale del centro un abbraccio caloroso. Qui fa caldo perché è la stagione delle piogge, ma appena finisce di piovere il sole splende forte e fa brillare tutte le foglie bagnate, consolandoci della pioggia e del fango che si crea.

BUON NATALE e un grosso grazie a tutti voi per le belle cose che fate per sostenere Ekabana. Che il Bambino Gesù vi riservi la sua benedizione speciale.

ciao carissimi

Natalina di Ekabana

Barzago: Mattarella premia Natalina Isella, missionaria, con un'onorificenza al merito

Un'onorificenza "Al merito della Repubblica Italiana". Un riconoscimento prestigioso quello che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha recentemente conferito alla barzaghese Natalina Isella, missionaria in Congo.

A darne notizia alla comunità è stato il gruppo di minoranza "Il Paese Barzago" che alla consacrata classe 1946 ha dedicato uno speciale nell'ambito del periodico consegnato proprio in questi giorni nelle case dei concittadini.

Era stato l'ex sindaco Mirko Ceroli ad avanzare la candidatura di Natalina, suora laica dell'Istituto Secolare delle Discepoli del

Crocefisso che da decenni ormai, dedica la propria vita al prossimo in una situazione di estrema povertà. Da quasi cinquant'anni, infatti, Natalina Isella è missionaria nella Repubblica Democratica del Congo quale responsabile della casa di accoglienza Ek'abana da lei creata e situata a Bukavu, nella regione del Kivu.

"Dal carattere riservato ma piena di energia, Natalina è partita missionaria con l'idea di promuovere la donna in territorio africano, di aiutare le bambine accusate di stregoneria dai loro famigliari, di provvedere alla scolarizzazione e di sostenere tutti coloro che lottano ogni giorno per sopravvivere. Nella città di Bukavu c'è tantissima miseria" spiegano da "Il Paese Barzago", orgogliosi del riconoscimento tributato alla concittadina.

Quest'ultima, tramite la nipote, ha inviato un messaggio colmo di gratitudine alla comunità che, seppur lontana, da sempre la sostiene in questa difficile missione. Ad esempio, ogni anno l'associazione "Da Donna a Donna" prepara l'Albero di Natalina in collaborazione con la scuola; l'associazione "La Piazza" vende il formaggio e numerose famiglie hanno aderito al progetto delle adozioni a distanza.

"Grazie infinite per questa attenzione alla presenza degli italiani all'estero.

È veramente un segno di unità.

Un piccolo pensiero per esprimere quello che mi sembra di aver vissuto qui in Africa, praticamente dall'8 dicembre 1976, a Bucavu, nel sud di Kivu nella Repubblica Democratica del Congo. Gli italiani mi sembra che siano apprezzati e stimati soprattutto per il loro spirito di fraternità, di operosità, di professionalità e anche di fede. Mi riferisco in particolare ai missionari e ai laici volontari con i quali ho collaborato, senza escludere tutti gli altri.

Per quanto riguarda il mio lavoro specifico, soprattutto in questi ultimi vent'anni, è quello di occuparmi dell'infanzia abbandonata, abbandonata dalle famiglie poverissime e disgregate a volte anche per causa di credenze ancestrali come la stregoneria, ma tutto questo è frutto dell'installarsi della guerra nella nostra zona.

Questo disgrega tutto il tessuto sociale ed economico, creando delle conseguenze molto disastrose soprattutto nelle famiglie e nell'infanzia. Il mio augurio è sempre che gli italiani si distinguano per questo spirito di pace che si concretizza in opere di sviluppo e di solidarietà e di bene per la società e per l'ambiente e che mai gli italiani siano coloro che favoriscano la guerra nei vari modi che ben tutti conosciamo!

Tanti auguri a tutti gli italiani all'estero, fieri di esserlo".

Natalina

Per Lucia e Rita, che hanno partecipato all'evento, è stata una serata emozionante.



La nipote della nostra Antonietta ha pubblicato, da poco, sul suo profilo Facebook l'elogio funebre che scrisse alla morte della zia. Vi lascio alle sue parole:

Dopo 7 anni, riesco a rendere pubblico l'elogio funebre che scrissi in occasione della morte della zia Antonietta. Molti mi rimproverarono all'epoca di non averla letta in chiesa al suo funerale. Lo dico qui: non ne ho avuto la forza. Il dolore mi aveva schiantato, non sarei mai riuscita a leggere e neppure gli altri familiari.

D'altronde non era persona che amava la ribalta.

Ora con il tempo che non sana, ma rende tollerabili le sofferenze dell'anima, lo pubblico nel suo nostalgico ricordo per tutti quanti l'hanno conosciuta e amata.

La zia Antonietta era una donna di Fede, una fede umile, nascosta ma salda come la roccia. Anche quando le tempeste della vita si abbattevano furiose sulla famiglia (e sono state tante!) la fiamma della fiducia nel suo Dio non è mai venuta meno. Fin che ha potuto ha seguito la messa quotidiana in S. Rocco. Non cominciava la giornata se prima non aveva riservato spazio al suo Signore. Il rosario recitato più volte al giorno era la sua forma di preghiera preferita.

Era una donna della Speranza e della Consolazione.

Dove c'era un problema, una difficoltà, una sofferenza lei accorreva e soccorreva come ne era capace.

Era una Discepola del Crocefisso e cercava in ogni situazione di praticare l'insegnamento del suo maestro: Amatevi come io vi ho amato.

Era una donna della Carità. La zia Antonietta ha vissuto una vita spesa per gli altri. Ha cominciato col seguire i suoi fratelli quando sono rimasti orfani rinunciando al lavoro di infermiera che amava. Poi s'è occupata dei suoi nipoti rimasti senza genitori. Infine, ha aiutato a crescere i pronipoti. Da lei abbiamo imparato l'onestà, la dirittura morale, la forza e la temperanza.

Negli ultimi tempi la malattia le aveva regalato una tenerezza che prima era nascosta da un carattere forte.

Era un'educatrice severa ma giusta.

Per anni ha girato il paese a piedi per assistere i malati, gli anziani chiunque chiedesse il suo aiuto. Ha accudito negli anni '60 il vecchio parroco Don Giacomo Leva nei suoi ultimi giorni, ha servito la Parrocchia di Molteno per molti anni in molteplici forme. Non ha mai detto no a nessuno. Il suo consiglio e la sua parola erano ricercati non solo all'interno della famiglia.

La malattia degli ultimi anni l'ha crocifissa ad un letto completando così il dono di se stessa.

Ci sentiamo perciò di ringraziare il Signore per avercela data, di ringraziare lei per il bene che ha compiuto certi che dal Paradiso ci guiderà ancora.

Di lei discepola del Crocifisso e figlia di S. Paolo possiamo ben dire: “Ha combattuto la buona battaglia ha terminato la sua corsa, ha conservato la fede. Ora le resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, le consegnerà in quel giorno.”

Virginia Isella

Il 25 di novembre Sandra ci ha lasciato ed è andata a riunirsi alla squadra delle Discepoli in Paradiso.

Questo il saluto a lei rivolto in occasione del funerale:

“Chi trova un amico trova un tesoro”: è con questa espressione molto conosciuta che desidero salutarti. Sì, perché il Signore Gesù che ti ha proposto di essere sua Discepola mi ha fatto dono di conoscerti. Insieme abbiamo fatto un pezzo di strada.

Ti ricordo come persona concreta, lo stile semplice, corretto e determinato sono state tue caratteristiche.

Per fare sintesi del tuo stile di vita userei il termine “servizio”: un’esistenza donata al Signore e che si è concretizzata nell’incontro con i fratelli e sorelle. Il tuo desiderio di assomigliare sempre più al tuo maestro Gesù ti ha portata a prenderti cura dei più bisognosi. È così che all’interno della tua comunità parrocchiale sei stata accanto ai bambini della scuola materna, ai ragazzi e alle loro famiglie. L’oratorio per te era diventato un po’ la tua “seconda casa”; tutto doveva essere ben organizzato perché fosse un buon strumento educativo.

Cara Sandra non posso che ringraziarti per la tua amicizia che mi è stata di testimonianza fedele e preziosa. Con affetto, Agnese.



Così invece Villa Peder gnano la ricorda con un articolo sul giornale di Brescia

ERBUSCO

Addio a “Sandrina”: per decenni è stata tuttofare dell'oratorio e cuoca dell'asilo.

Villa Peder gnano saluta Sandra Fornoni, 83 anni, per oltre mezzo secolo una delle colonne della frazione di Erbusco.

Sandrina, come conosciuta in paese, per un trentennio ha svolto il suo servizio da discepola laica del crocifisso come cuoca dell'asilo e sostenendo nel frattempo tanti ammalati e anziani.

In paese la Fornoni era anche conosciuta come tuttofare dell'oratorio. Per decenni è stata lei a distribuire i dolci e gelati al bar, incontrando intere generazioni di ragazzi. “Per tutti i giovani di villa Peder gnano - scrivono dalla parrocchia - la consacrata Sandra, è stata un punto di riferimento. L'amore è stato il filo conduttore della sua esistenza. A volte burbera nei modi, ma con un cuore pieno di tenerezza, di gioia ed amore per tutti. Fino a quando la salute glielo ha permesso, ogni lunedì provvedeva a pulire l'oratorio così che gli spazi potessero ritornare accoglienti.

Ora ci piace pensarla che, tutta indaffarata, pulisce e riordina gli spazi giochi del paradiso”.

***Il giorno successivo, 26 novembre, l'ha raggiunta anche Claudia (...certo che deve avere una grande attrattiva questo Paradiso....)
Ecco il saluto letto al funerale:***

Ciao Claudia,

mi piace salutarti usando le parole con cui tu stessa ti sei presentata ad una ragazza con cui avevi iniziato una corrispondenza e che ti aveva chiesto di raccontarle qualcosa di te:

“Sono nata il 5 giugno 1939 a Besana Brianza. A 29 anni ho lasciato il mio paese, dove facevo la parrucchiera, e sono entrata nella comunità dell'Istituto Secolare Discepole del Crocifisso a

Monza per iniziare il noviziato e riprendere gli studi per ottenere il diploma di maestra d'asilo.

Durante il tirocinio ho fatto l'assistente e le ragazze che lavoravano con me mi chiedevano sempre: "Claudia, dimmi che la vita è bella". E io annuivo convinta...e lo sono ancora adesso, con tutti i miei limiti e fragilità, che davvero la vita è bella.

Mi sono consacrata al Signore il 15 agosto 1969 e questa scelta di vita è stata ciò che ha dato senso a tutte le esperienze che successivamente sono stata chiamata a fare.

Dopo il diploma ho lavorato in diversi asili e, soprattutto, mi è rimasta nel cuore l'esperienza lavorativa svolta a Viconovo, in provincia di Ferrara dove sono rimasta per 11 anni.

Dopo Viconovo L'Istituto mi ha chiesto la disponibilità per andare in missione. Così ho fatto un anno di formazione prima di partire per l'attuale Repubblica Democratica del Congo, dove sono rimasta per 9 anni nel villaggio di Birava occupandomi della promozione della donna.

Nel 1984 sono tornata in Italia per un anno sabbatico nel corso del quale ho seguito un corso di formazione alla Pontificia Università Urbaniana di Roma.

E' stato un periodo intenso e ricco di incontri: al mattino partecipavo alle lezioni e al pomeriggio collaboravo con una comunità che seguiva i malati di AIDS in fase terminale. Alla sera andavo ad aiutare alla mensa dei poveri della comunità di Sant'Egidio.

Tornata a Cernusco, dove vivevo in comunità con altre sorelle del mio Istituto, ho lavorato in una struttura che ospitava persone con l'AIDS e, al raggiungimento della pensione ho iniziato a svolgere diversi servizi di volontariato, catechista, Ministro dell'Eucaristia, che ho vissuto con passione e che mi hanno dato molto. Sono stata anche volontaria AVO presso una RSA.

Tutto questo fino a quando le mie condizioni di salute me lo hanno permesso.

Ora sono in una RSA, è un'altra vita, ma sono ancora convinta che la vita è bella.

A volte mi chiedo cosa ne facciamo dei doni che il Signore ci ha fatto, primo fra tutti il dono della pace, ma non mi è facile trovare la risposta.

Posso solo pregare e condividere con te alcune frasi del salmo 36 che mi è molto caro:

CONFIDA NEL SIGNORE E FA' IL BENE: ABITA LA TERRA E VIVI CON FEDE...

CERCA LA GIOIA DEL SIGNORE, ESAUDIRA' I DESIDERI DEL TUO CUORE.

*Con affetto
Claudia*



Il mio ricordo di Claudia.

“Ciao Claudia, come sei bella, come sei elegante!” era il mio saluto andando a trovarla in Casa di Riposo.

Claudia sempre sorridente, con la radio accesa sul Rosario aspettando che qualcuno andasse a trovarla. Per me era un impegno e andavo a trovarla una volta al mese visto la vicinanza da casa mia ed era un modo per farla e farmi sentire viva.

Voleva sapere della vita dell'Istituto, degli incontri e della salute delle sorelle. Un modo per tenere vivo il ricordo e farla partecipe.

Era sempre sorridente e attenta anche se non riusciva più a parlare ma sapeva cogliere ogni particolare. Si parlava di tante cose, mi raccontava di lei, e per me era uno sfogo nel raccontarmi e lei ascoltava volentieri. Aveva sempre un sorriso per farmi capire che partecipava alle mie chiacchiere e per me voleva dire che ero ascoltata.

Di Claudia ho tanti ricordi pensando ad Asti. Era venuta a trovarci con Padre Gaetano e Noemi e ha condiviso il nostro lavoro. Alla mia prima professione (allora a Eupilio le camere erano doppie) io dormivo in camera con lei. Non riuscivo a dormire perché ero agitata e lei mi parlava cercando di tranquillizzarmi e aiutarmi ad essere rilassata e serena per il giorno importante che mi aspettava.

Anche a Cernusco, nei tanti incontri, sapeva dare e aiutare con i suoi consigli e saluti.

Voleva sapere anche qualche novità di Besana visto che eravamo compaesani.

Quando ho saputo che veniva ricoverata all'OASI le ho promesso che non l'avrei lasciata sola ma sarei passata spesso a trovarla e questo è stato il mio impegno

Sapeva rinunciare agli incontri di animazione e di gruppo per stare in mia compagnia e conoscere la vita dell'istituto: chi doveva preparare il pranzo, chi erano le festeggiate del mese, chi era il relatore di turno.

Prima di salutare era importante per Claudia telefonare a casa San Paolo per salutare Lucia ed Erminia per sapere come stavano. Questo la faceva contenta.

Vedevo che il tuo male progrediva e questo mi portava a pensarti sempre e venirti a trovare per farti sentire che ero partecipe della tua sofferenza.

Quando a settembre hai incominciato ad aggravarsi e stato un duro colpo, sapevo che non saresti riuscita a riprenderti. Sono passata un pomeriggio e tu volevi qualcosa ma io non riuscivo a capire. È entrata la dottoressa e ti ho salutata pensando che sarebbe stata l'ultima volta. Sono ritornata la mattina prima della tua salita al cielo, ma tu eri già in coma. Non so se mi hai riconosciuta. Ti ho salutata, ho recitato una preghiera per te e sono andata via sapendo che avevi poche ore di vita. Ho presente i tuoi occhi aperti che guardavano fissi. Davanti a te sul muro c'era un crocifisso e lo fissavi e lui era lì che ti aspettava per portarti nella sua gloria. Ora sei ritornata con tua mamma e tuo papà; da lì accompagni i tuoi familiari in questa vita. Sei anche con le nostre sorelle, padre Gaetano, padre Motta e Padre Pessina a pregare per noi che siamo diventate poche e in cammino verso il cielo.

Ricordando Sandra.

Di te Sandra mi ricordo quando Lucia mi ha proposto di venire a Villa per fare compagnia a Sandrina mentre tu eri in ospedale e con lei sono venuta a trovarti.

Mi ha fatto piacere stare nella vostra casa e vedere gli impegni che avevate nella vostra parrocchia.

“Fa sito”, era un tuo modo di dire che è rimasto nei miei ricordi.

La strada, i chilometri che dovevate fare per venire agli incontri d'Istituto erano tanti ma anche il tuo coraggio è stato tanto nell'essere presente fino a quando hai potuto.

Un ricordo di Maria Crippa Di Maria, dalle poche visite fatte, mi ricordo la sua casa e la sua cucina dove viveva
La ricordo nella RSA dove ha trascorso gli ultimi anni. Quando andavamo a trovarla ci ricordava i primi anni dell' Istituto, dalle prime sorelle e di padre Gaetano; della sua voglia di ritornare a casa perché c'erano il papà e il fratello che l'aspettavano. Era il suo cruccio più grande.

Ora siete tutte nella gloria, fatevi buona compagnia e ricordatevi di noi come anch'io faccio di voi.

Ciao

Vittoria

Per tutte le sorelle che ci hanno preceduto in Paradiso

Quando un giorno saremo di nuovo
insieme lassù in cielo, e tu con un sorriso
mi chiederai cosa ho fatto durante
la tua assenza, io ti risponderò:
Ti ho ricordato,
pensato,
amato
e tenuto nel mio
Cuore... Sempre.

(G. Stella)



NOTIZIE DALLA ... PERIFERIA

a cura di Adriana

La voce a coloro che non hanno voce



In occasione della Giornata Mondiale dei poveri, nel salone della Curia di Asti è stato presentato il libro dal titolo “*Alziamo il volume*”. *Racconti di povertà sottratti al silenzio*.

Il libro è frutto di un lavoro che ha coinvolto un gruppo di giovani che hanno collaborato a realizzare interviste semi-strutturate su un campione di persone tra i 1.193 nuclei familiari che nell’anno 2023 hanno ricevuto un aiuto dalla Caritas astigiana. È stato un momento molto interessante e molto bello perché i giovani ci hanno comunicato le loro fatiche e le loro emozioni negli incontri avuti con i poveri. Per questo motivo lascio la parola a loro.

Sara afferma:

“Partecipare alle interviste per questo progetto è stata tra le esperienze più arricchenti che ho intrapreso quest’anno sia dal punto di vista emotivo sia dal punto di vista formativo. Ho provato molte emozioni, tristezza, felicità, a volte rabbia, ma soprattutto compassione, nel suo senso letterale, patire insieme, immedesimarsi nella persona che si ha davanti e condividere le sue emozioni”.

“Questo lavoro – dice Francesca - è stato per me un modo di interfacciarmi con la realtà dei poveri come non mi era mai stato possibile. Dopo aver partecipato alle interviste, che mi hanno colpito molto emotivamente, mi sono sentita più consapevole e determinata

ad aiutare”.

“Intervistare persone con storie molto toccanti - aggiunge Nicole - è stato per me molto arricchente, facendomi sentire fortunata ad essere cresciuta in un contesto sociale molto agiato”.

“Partecipare al progetto delle interviste - sostiene Giorgia - è stata una grandissima possibilità di confronto e condivisione con i soggetti più fragili della nostra comunità di cui, nella quotidianità, non si parla o non si sa nemmeno l’esistenza”.

“La cosa che mi ha colpito di questo lavoro - afferma Chiara - è stata soprattutto la possibilità che la Caritas mi ha offerto di poter ampliare il mio sguardo sulla realtà di povertà che c’è nella mia città e mi ha colpito anche la grande collaborazione che si è creata tra il gruppo”.

“Questo lavoro mi ha fatto pensare - aggiunge Ginevra - a quanto queste persone risultino quasi invisibili ai nostri occhi. Credo che a volte sia molto più facile pensare che vada tutto bene intorno a noi, ma poi si presentano occasioni come questa, dove non possiamo più coprirci gli occhi con le mani e dove questa umanità così cruda ci viene sbattuta in faccia”.

<<Il titolo “Alziamo il volume” – spiega il direttore diocesano della caritas e autore del libro, è stato scelto proprio per manifestare il bisogno di sottrarre da quella zona di silenzio e invisibilità persone che fanno parte della nostra comunità e che hanno tanto da dirci. Il libro è organizzato in due capitoli. Il primo offre quindici storie di povertà: dalla povertà estrema di chi ha dormito per strada, alla povertà e solitudine dopo l’uscita dal carcere, dalla povertà causata dalla malattia alla povertà nella terza età, dalla disperazione di chi ha perso il lavoro alle difficoltà di chi lavora, ma lo stipendio non basta. Il secondo capitolo ha la forma di una raccolta di brevi lettere frutto del confronto di gruppo con gli stessi giovani presenti alle interviste. Le tante differenze incontrate ci hanno spinto a scrivere una prima lettera all’Uguaglianza, principio cardine del nostro vivere insieme, fondamentale per la democrazia, alla quale abbiamo indirizzato alcune preoccupazioni. Il grido di dolore raccolto ci ha ricordato la figura di Giobbe, uomo che ha molto sofferto ma che si è anche molto

interrogato sul perché del dolore. Ci siamo così permessi di dedicare a lui la seconda lettera. Dopo aver preso atto delle sue qualità, dell'innovazione da lui apportata al pensiero sulla povertà e sul povero, lo ringraziamo per i suggerimenti pratici che lui, uomo dell'Antico Testamento, offre a noi oggi. Le ultime due "Giovani ma clandestini" e "Restare saldi" sono indirizzate ai protagonisti delle prime due storie: una coppia di giovani immigrati per troppi anni clandestini e un ex senza dimora. Abbiamo voluto restituire loro la nostra stima, il nostro affetto e quanto ci sembra di aver appreso da loro che sono protagonisti silenziosi di speranza. Lo stile è discorsivo per rendere più leggera una lettura che presenta vissuti di sofferenza e fragilità.>>

LA LETTERA A GIOBBE

Caro Giobbe,

ci sei venuto in mente tante volte durante gli incontri con chi vive in situazione di povertà. La loro sofferenza ci ha ricordato la tua e così abbiamo deciso di scriverti questa breve lettera. Tu caro Giobbe, sei un uomo che ha molto sofferto, ma che si è anche molto interrogato sul perché del dolore. Non soddisfatto delle risposte che ti sono state date dagli amici teologi, hai avuto il coraggio di rivolgerti direttamente a Dio, di gridare a lui il tuo dolore e di pretendere una spiegazione. A noi è parso di riascoltare il tuo grido ogni volta che abbiamo raccolto espressioni come le seguenti: *"Perché proprio a me?"*, *"Che cosa ho fatto di male per finire così?"*, *"Non capisco che cosa ho fatto per meritare la povertà"*, *"Se guardo a come sono ridotta oggi non posso che mettermi a piangere"*, *"A causa della malattia sono stata licenziata, il mio sogno più grande si è infranto, Perché?"*, *"Perdere la dignità in un quartiere dove tutti ti conoscono è brutto"*. *"Vorrei il diritto di ricominciare"*. *"La paura di non farcela ha iniziato a dominarmi bloccando le mie energie"*. *"Nei periodi no, mi isolo, piango e non riesco a mangiare"*.

La differenza che abbiamo notato tra te e i protagonisti delle storie sta nei toni. Tu, pur essendo l'esempio della pazienza, sei stato molto più

determinato, molto più sfidante. I nostri amici invece più contenuti, forse anche un po' rassegnati: sicuramente più carichi di sensi di colpa. Sappiamo che sono milioni gli uomini, le donne e i bambini duramente provati, che si pongono un'assillante domanda sul senso del proprio patire. La loro rassegnazione fa sorgere in noi il dubbio che i poveri vengano frenati nell'interrogarsi sul perché della loro condizione. Don Milani parlava della timidezza dei poveri. A quella timidezza aveva trovato che la soluzione era dar loro la parola attraverso la conoscenza. La scuola di Barbiana era lo strumento. Tu, caro Giobbe, sei per noi un esempio perché quando i poveri, o chi dà loro voce, smettono di porre a loro Stessi, agli altri e a Dio le domande più radicali, che nascono dalla loro condizione oggettiva e concreta, e tacciono o ne formulano di più gentili e innocue, la loro schiavitù inizia a diventare irreversibile. Per cui se non si vuole smettere di sperare di poter uscire o far uscire qualcuno da una trappola di povertà, occorre seguire il tuo esempio e continuare a porsi con determinazione la domanda: "Perché?".

Abbiamo pensato a te anche perché tu rappresenti un importante snodo nel cammino che la Bibbia ha fatto sulla povertà. Su questo tema non ogni pagina è uguale. La risposta alla domanda "chi è il povero?" è diversa e dipende da quanto è antica la pagina. Ci piace pensare che questo cambiamento rispecchi il cammino che l'uomo ha fatto sul piano culturale e del riconoscimento dei diritti, rispetto a questo tema. Ci piace pensare che anche a livello individuale siamo chiamati a fare un cammino analogo. Prima di te la povertà era considerata una conseguenza della condotta dell'uomo povero, mentre la ricchezza era la giusta retribuzione per un comportamento retto agli occhi di Dio. Il povero, si legge nel Libro dei Proverbi, è un fannullone, un pigro; ma tu Giobbe, essendo un uomo retto e giusto, e non pigro e fannullone, con il tuo grido scompigli le carte. Non ti accontenti delle spiegazioni degli amici teologi proprio perché rispecchiano quel tipo di cultura retributiva-punitiva nella quale non ti ritrovi, tu chiedi un altro sguardo sul povero e una nuova risposta al dolore causato dalla mancanza. Alle tesi dei tuoi amici teologi tu contraponi la tua e affermi che la povertà è frutto dell'"ingiustizia". Ci sono alcuni che si sono appropriati ingiustamente delle risorse e delle possibilità di vita che spetterebbero

agli altri. A partire da te, quindi, lo sguardo sul povero cambia. E se il povero viene da qualcuno considerato uno scarto, uno da calpestare, come si calpesta la polvere, per qualcun altro, per Dio, quel calpestare è profanare il nome di Dio. Se per qualcuno il povero è polvere, per qualcun altro il povero è sacro. Dio prende posizione e sta dalla parte del povero. Dopo quel meraviglioso libro sapienziale che narra la tua vicenda, sono tante le pagine della Scrittura che la confermano, fino ad arrivare ai Vangeli, dove coloro che sono poveri sono addirittura definiti “beati”. Beati per cosa? Si fa veramente fatica a comprendere questa definizione che sovverte il concetto di beatitudine. Nella cultura greca il beato era colui che non partecipava agli affanni del mondo. Nel mondo ebraico beato era colui che si trovava in una situazione piacevole, desiderabile. Nel Vangelo di Luca beato è invece il povero, cioè colui che manca del necessario e che per questo soffre. È beato chi non è in una situazione umanamente desiderabile e per questo facciamo fatica a comprenderlo. Senza andare oltre, ci soffermiamo su un aspetto: se il povero è beato, lo sguardo su di lui è ampiamente cambiato e Dio ha un amore preferenziale verso di lui. Vedi, caro Giobbe, è proprio di fronte a testi non facili da comprendere come le beatitudini, che si potrebbe concludere che i credenti, accontentandosi della magra consolazione di una promessa di una giustizia ultraterrena, rinuncino a quella terrena. Tu sai bene che così non è. L'invito, infatti, è a farsi imitatori di un Dio che, pur restando in un silenzio a volte assordante, ha una speciale predilezione per i più poveri. Questo sguardo nuovo è proprio quello di coloro che, di fronte al confine, non erigono muri di indifferenza, se non addirittura di ostilità. Non hanno uno sguardo interessato sul povero, ma sono aperti all'incontro; curano relazioni e compiono spesso, insieme ad altri, azioni solidali. Così facendo, attivano laboratori di comunione che consentono di partecipare e di vivere la comunità. Concludiamo ringraziandoti e con un augurio.

Ti ringraziamo perché ci sproni a non smettere di uscire o far uscire qualcuno da una trappola di povertà, offrendoci l'esempio di chi si è posto con determinazione la domanda sul perché. Ti ringraziamo perché ci stimoli ad avere il coraggio, partendo da dati di realtà, di

contestare modelli culturali incapaci di abbracciare l'uomo, specie se in povertà, in tutta la sua interezza.

Ci auguriamo che sempre più persone, attraverso l'incontro diretto con i singoli protagonisti di storie di sofferenze legate alla povertà, possano vivere il confine che ci separa da loro come una zona di contatto. Un contatto capace di arricchirci e di umanizzarci, donandoci dei giusti anticorpi contro slogan spesso carichi dei virus dell'indifferenza se non, addirittura, dell'odio e del disprezzo. Un contatto capace di farci prendere posizione a favore dei più deboli e per questo generativo di speranza.



Padre Antonio Gentile a San Martino per dire “grazie”

Nella chiesa di San Martino, in Asti, (ex parrocchia dei barnabiti) si è celebrata una Messa importante per la comunità, ma soprattutto per il barnabita Antonio Maria Gentile che il 16 novembre 1974 proprio in quella chiesa, dove poi sarebbe rimasto per undici anni, aveva risposto il suo “Eccomi” alla chiamata di Cristo.

Con padre Paolo Rippa, Superiore della Provincia Italiana dei Barnabiti, erano presenti altri confratelli, fra cui il molto amato padre Gabriele Ricci. Ad accoglierli il parroco, padre Luigi Testa, il presidente del Gruppo Culturale “San Martino Asti Ody”, Beppe Barolo, i famigliari di padre Gentile, e molti fedeli astigiani e anche lombardi delle parrocchie dove il sacerdote ha proseguito per trent'anni, fino al 2022, il suo cammino vocazionale. La celebrazione, animata dal Coro della parrocchia, mirabilmente preparata su apposito libretto a tutti consegnato, ha proposto come prima lettura la figura

del buon pastore dal Libro del Profeta Ezechiele, come seconda la Lettera di San Paolo a Timoteo, al quale ricorda di ravvivare il dono di Dio ricevuto con forza, amore e saggezza, mentre nel Vangelo di Giovanni, Gesù, ai discepoli che ha scelto e costituito perché vadano e portino frutto, comanda il sentimento dell'amore, *“gli uni gli altri”*. Nell'omelia padre Antonio esordisce con due parole significative: il suo grazie a Dio che, dice, *“sceglie senza merito delle persone”* e il perdono per la sua fragilità, esprimendo inoltre stupore e gratitudine per la sua vocazione per la quale ricorda padre Dutto, sua guida spirituale, che lo accompagnò alla Scuola Apostolica di Voghera. *“Ogni sacerdote è costituito per la vita spirituale - ha proseguito - per mettersi al servizio degli altri, per la salvezza degli uomini... e per me momenti culminanti dell'essere sacerdote sono la celebrazione dell'Eucarestia, l'assoluzione dei peccati nel ministero della confessione, non per giudicare, ma per salvare, e l'accogliere l'invito di Gesù di rimanere nel suo amore...”*. Significativa poi la presentazione dei doni al Signore recati a padre Antonio da vari parrocchiani. Alle ampolline, al calice e alla pisside con le ostie, si sono uniti il pane, l'uva, testimonianza nei secoli della festa della vita, il cero con la luce del Signore che illumina il cammino di tanti fratelli, i fiori che mostrano l'armonia del creato e infine una stola sacerdotale quale segno dell'appartenenza alla Chiesa, riconoscenti a Dio per l'incontro con padre Antonio.

Dopo la Comunione, come atto di *“affidamento”* a Maria, Madre della Divina Provvidenza, Madonna molto cara ai Barnabiti, il soprano Manuela Rinaldi, accompagnata all'organo dalla prof.ssa Ernesta Aufiero, ha cantato l'Ave Maria cui sono seguiti il saluto del Superiore, padre Rippa, la consegna a padre Gentile, da parte del parroco, della benedizione di Papa Francesco, e il canto del Magnificat, tanto caro al festeggiato, che ha chiuso la celebrazione impartendo la solenne benedizione.

La giornata è proseguita in letizia con un apprezzato momento conviviale presso l'Istituto Alberghiero di via Asinari, occasione di fraterno incontro con padre Antonio ed anche con gli altri padri Barnabiti.

LA VOCE DELLA CHIESA

A cura di Antonia

SMASCHILIZZARE LA CHIESA

Riprendo la riflessione sull'importanza del ruolo della donna nella Chiesa, come continua a sottolineare Papa Francesco. In questo numero il pensiero di Paola Bignardi.

La considerazione delle donne all'interno della Chiesa è una questione secolare; la Chiesa si è espressa con importanti documenti: la *mulieris dignitatem* 1988, oppure la *lettera alle donne* 1995 di Giovanni Paolo II e anche attraverso i discorsi di Papa Francesco, eppure non si vedono cambiamenti all'orizzonte.

“Nel frattempo le giovani donne abbandonano la chiesa in misura sempre più massiccia”. Paola Bignardi con il suo contributo vuole “dare voce alle donne concrete, quelle che non si occupano di questioni teoriche, ma che sono le prese con le soddisfazioni e le fatiche della vita quotidiana e che vorrebbero esprimere il loro sentire, i loro pensieri, il loro disagio, la loro esperienza”.

Viviamo anche noi sulla nostra pelle come alle donne spesso venga richiesto un impegno pastorale molto più intenso che agli uomini; eppure, restano sempre ai margini perché sono escluse dalle decisioni; sono spesso giudicate in maniera superficiale e poco valorizzate nelle loro capacità.

“Le donne - afferma una giovane - sono presenti e indispensabili in ogni ufficio religioso, ma è un po' come se fossero entrate dalla porta di servizio.” Così si esprime un'altra donna: *“come possiamo sentirci parte di una Chiesa che esclude da 20 secoli l'altra metà del cielo e nemmeno piange? Che si sta perdendo una ricchezza enorme, e non piange? Come posso sentirmi parte di una Chiesa immobile, fissa, sempre uguale a se stessa, se io sono diversa ogni giorno? Di una Chiesa monotona, grigia, monocorde, mentre il mondo è variopinto? Di una Chiesa che pretende di leggere il Vangelo, sempre*

contemporaneo, mentre lei contemporanea non lo è? Parole molto forti che dicono di una sofferenza grande, anzi di un pianto, quello che questa donna vorrebbe vedere nella Chiesa.”

Noi donne non chiediamo di avere più potere all'interno della Chiesa ma chiediamo una cosa ancora più importante: che la Chiesa diventi una chiesa diversa, più evangelica, accogliente, attenta ai poveri, lontana dal potere, capace di ascoltare e di parlare agli altri. Così dovremmo vivere i nostri rapporti parrocchiali e locali per mostrare quanto il messaggio che annunciamo non solo è bello ma è possibile.

Sono molte le critiche che le giovani donne fanno alla Chiesa e in particolare di essere distaccata, impersonale e per le donne di oggi, che sono particolarmente sensibili alle relazioni, proprio questo aspetto di distacco, di freddezza da parte della Chiesa le mette in crisi; sperimentano spesso un atteggiamento di giudizio, di distacco e di freddezza che fa della Chiesa una somma di individui e non una comunità. Oggi c'è bisogno di trovare casa nel calore e nella bellezza.

“Una delle tensioni di oggi” sottolinea la Bignardi “è verso l'armonia: di sé, dentro di sé, con il creato, con gli altri”. In particolare, le giovani donne cercano anche nella “Chiesa l'armonia, per sentirsi a casa, anzi, in quella casa che il Vangelo e la fraternità che origina dal Vangelo rende più bella e più accogliente di qualsiasi altra casa.”

Proprio il Sinodo che si sta vivendo è un'occasione importante per la Chiesa, perché le sta chiedendo di scendere dalla cattedra e farsi attenta agli uomini, mettendosi in ascolto di loro, della loro vita.

“Credere nelle donne, per la Chiesa, significa far loro percepire concretamente che c'è bisogno non solo delle loro braccia o del loro tempo, ma della loro testa, del loro cuore, della loro vita... una Chiesa materna - quante volte ci siamo sentiti dire che la Chiesa è madre? - ha bisogno delle donne... La reciprocità donna - uomo è necessaria anche nella chiesa, per un mondo a misura dell'umanità intera.”

Non è sufficiente rivedere i linguaggi e le pratiche pastorali ma occorre una comprensione ulteriore, più profonda di Cristo e di una storia della salvezza in continuo divenire.

Occorre rendersi conto anche che il clero, i sacerdoti che noi conosciamo, vivono spesso una crisi profonda del proprio ruolo e della propria identità che li porta ad avere come reazione il chiudersi nel

passato, in una tradizione ferma al passato. È una reazione normale e comprensibile che anche noi viviamo. È difficile leggere l'oggi, i segni di Dio oggi e ci viene più facile fermarci al “sì è sempre fatto così” e al pensare che quello che è servito a noi vada bene ancora oggi nella stessa modalità di allora. In questo contesto la voce della donna è spesso avvertita come protesta, come disturbo e non come partecipazione alla riflessione e alle decisioni e alla guida delle comunità.

“L'abbandono di milioni di fedeli, in particolare dei giovani e delle donne, è imputato ai tempi dunque, alla cultura” che diventa un modo per autoassolversi, per distogliere da noi, dalla Chiesa la responsabilità che ci compete.

“Occorre camminare insieme per credere di più e vivere meglio. Questo Gesù ha offerto alla stupefacente compagnia (mista) che lo seguiva, scardinando ogni ripetizione del già visto”.

Anche noi discepoli siamo chiamate a dare il nostro contributo, senza scoraggiarci, ma ponendoci nelle mani di Dio e del suo Spirito.





IL CAMMINO SINODALE DELLA CHIESA IN ITALIA

Sono ormai tre anni che sono stata chiamata a vivere il cammino sinodale delle chiese in Italia, con la mia vita e con la mia esperienza di fede. Sono stati molti i momenti vissuti in assemblea, molte le persone che ho conosciuto e ascoltato e dalle quali mi sono sentita ascoltata. Incontri attraverso i quali ho avuto conferma che sono/siamo in un grande processo di cambiamento: **"Non un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca"**. (Papa Francesco Firenze 2015)

Sembra un gioco di parole, ma il Papa descrive la situazione storica come un profondo cambiamento che stravolge molti aspetti della nostra società, nella quale è inserita anche la Chiesa, oggi, chiamata a fare delle scelte rispetto il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare, elaborare il pensiero, comprendere e vivere la fede in un mondo globalizzato.

Un cambiamento, che è la continuazione di quel processo introdotto già dal Concilio Ecumenico Vaticano II, che le persone della mia età ricordano come una boccata d'aria fresca per la chiesa di ieri, ma che oggi necessita di una presa di coscienza ancora più profonda che chiede alla chiesa e a me, a noi di vivere in ascolto degli altri perché la chiesa sia di tutti-tutti gli uomini amati dal Signore, non solo di chi è dentro. A questo punto mi ritorna in mente il discorso di papa Francesco al convegno di Firenze (2015) e la sua esortazione alla costruzione di percorsi per una chiesa in uscita, che riprende l'esortazione apostolica "Evangelii Gaudium".

Mi sono lasciata interpellare dalle risposte raccolte a livello nazionale della fase narrativa e, dopo aver letto le sintesi delle diverse diocesi italiane sono rimasta edificata dalla ricchezza delle risposte e di una creatività (frutto dello Spirito e del coinvolgimento delle persone) che ha permesso di mettere in cantiere numerose iniziative nel rispetto del territorio con la sua cultura specifica. Un arricchimento del mio cammino di fede e che ha colto con gioia e stupore le risorse di ogni chiesa particolare.

Nei diversi incontri a cui ho partecipato ho vissuto in prima persona, in comunione con gli altri partecipanti, la missione dell'essere chiesa, e in particolare il cambiamento delle strutture con una specifica attenzione, durante la prima Assemblea sinodale dello scorso mese di novembre ai consigli pastorali: parrocchiali, inter-parrocchiali, diocesani, presbiterali.

Per capire come si sta camminando verso l'elaborazione e stesura dei principi che saranno consegnati a tutte le diocesi perché si attuino i cambiamenti proposti da questo grande lavoro di ascolto, di discernimento e di profezia, cercherò di descrivere la modalità di lavoro che fa comprendere bene la strada intrapresa dalla chiesa italiana inserita nel cammino della chiesa universale.

L'esperienza sinodale è significata dai tavoli di lavoro che avevo già sperimentato durante il convegno ecclesiale di Firenze. I tavoli di lavoro sono costituiti da 10 persone di diverse provenienze, di diversi carismi, di diversi ministeri e che occupano posti diversi all'interno della Chiesa. Ma qual è la caratteristica? Per poter capire meglio faccio un esempio di come abbiamo lavorato nell'Assemblea di novembre a San Paolo fuori le mura (100 tavoli di 10 persone per tavolo). Sul mio tavolo erano presenti: una facilitatrice con il compito di coordinare i lavori, mantenere i tempi di intervento, rispettare il tema assegnato, fare sintesi..., due Vescovi, un sacerdote, una

religiosa, un lavoratore della curia romana, due laiche e due laici rappresentanti di organismi e/o movimenti; provenienti dal Nord, dal centro e dal sud. Ad una prima presentazione dei partecipanti è seguito un momento di ascolto in cui ciascuno di noi ha potuto esprimere il proprio pensiero rispetto al tema, in un tempo assegnato ad ognuno di tre minuti. Poi si è entrati nel momento del discernimento per arrivare alle proposte. Momenti di ascolto e di scambio per giungere a proposte condivise che ci ha trovato consenzienti nei consigli espressi. Con l'ausilio della tecnologia è stato tutto inviato al tavolo centrale che, in tempo reale ha potuto avere il lavoro di tutti i tavoli e restituirlo in plenaria. In sinodo, in comunione senza che prevalessero alcuni su altri. Mi è piaciuto molto l'atteggiamento dei vescovi di porsi al servizio in ascolto e considerazione delle ricchezze di esperienze e di fede dei componenti. Mi attrae questa chiesa in cammino sinodale dove ognuno, indipendentemente dal posto occupato, si pone in ascolto e a servizio dello Spirito.

Un metodo e uno stile che ci ha permesso di stimarci a vicenda stabilendo dei rapporti semplici e sinceri con tutte le persone che hanno condiviso la stessa esperienza.

In questo cammino sinodale ci sono sicuramente anche aspetti negativi caratterizzati da chi fa fatica a capire e condividere i cambiamenti rallentando il passaggio di una chiesa missionaria che va verso gli ultimi i poveri, i deboli, le fragilità...

Non è tutto quello che ho vissuto, ma ho cercato di sottolineare gli aspetti positivi di una chiesa, missionaria nello stile della prossimità, che amo e che ho sempre amato perché, nonostante i miei e i nostri limiti, è voluta e guidata dallo Spirito Santo al quale tutti, ma proprio tutti devono obbedienza in quanto battezzati nel Nome di Gesù Cristo.

CRONACA BIANCA

A cura di Carla T.

Anche le situazioni che affollano la cronaca in negativo possono volgersi per il bene. La storia di questa piccola ragazza indiana è significativa. E' riuscita con coraggio e determinazione a vincere le resistenze del padre ed è riuscita a superare il legame di una tradizione ingiusta che deve essere superata, quella delle spose bambine.

UNA STORIA A LIETO FINE

Lei è Priyanka. Vive nel villaggio di Ramathra, in India. Ha 15 anni, è sdraiata sul letto, sta leggendo un libro. Dalla stanza accanto arriva la voce perentoria del padre. Vieni a tavola, dobbiamo parlare. Priyanka raggiunge i genitori, non li ha mai visti così seri. Che succede? L'uomo la invita a sedere. Hai l'età giusta per sposarti, ci penseremo noi a trovare l'uomo giusto. Priyanka si sente morire. Reagisce d'istinto. Non lo farò mai! Il padre batte un pugno sul tavolo. È la tradizione, devi rispettarla. Priyanka corre in camera, piange disperata.

Il tempo passa, scoppia la pandemia. Il suo villaggio è in subbuglio, i matrimoni costano molto meno, tanti ne approfittano. Priyanka osserva impotente le sue amiche andare in sposa al primo che capita. Ha una paura folle. Una mattina i genitori bussano alla sua porta. Abbiamo trovato il tuo futuro marito. Priyanka resta impietrita, la sua testa è divisa. Sa che deve fare il suo dovere, ubbidire ai genitori, renderli felici. Ma non può, non è giusto. Priyanka alza la testa, fa un gran respiro. Mamma, papà, vi chiedo perdono, non posso farlo, non mi sposo.

Il padre diventa rosso in faccia. Urla, si dimena, sbraita, lei non arretra, parla con calma e sicurezza. Se mi costringete, io mi uccido. La madre scoppia a piangere, il padre se ne va senza dire nulla. Priyanka si chiude nella stanza, si sente in pace, sa che è la scelta giusta, è pronta a tutto.

Passa qualche giorno, il padre compare sulla soglia, è nervoso e agitato. Figlia mia, quando hai minacciato di ucciderti, ti ho rivista bambina e mi si è gelato il sangue. Io ti amo, ti amo più della

tradizione, sei libera, fa ciò che vuoi della tua vita. Priyanka sente il cuore farsi più leggero. Papà, papino! Corre tra le sue braccia, si stringono tra le lacrime.

Oggi Priyanka ha 18 anni, guida un movimento che aiuta le ragazze a ribellarsi al matrimonio combinato. Offre loro l'istruzione gratuita e la possibilità di scegliere. Il padre è sempre al suo fianco.

UNA STORIA SORPRENDENTE



L'uomo in questa fotografia non è un povero, né un mendicante, né un vagabondo. Questo uomo è Lev Tolstoj: uno dei giganti della letteratura russa, conosciuto in tutto il mondo, ma pochi conoscono la straordinaria storia dietro questa foto.

A cinquant'anni, Tolstoj cadde in una profonda depressione. La sua tristezza aumentava di giorno in giorno, senza una ragione apparente. Tolstoj era un conte, uno degli uomini più ricchi del suo paese, famoso in tutto il mondo. Eppure, era infelice. «Il denaro non era niente, il potere non era niente. Si vedevano persone che avevano entrambi ed erano infelici. Anche la salute non contava molto; c'erano persone malate piene di voglia di vivere e persone sane che appassivano, angosciate dalla paura di soffrire».

Un giorno, passeggiando per il viale Afanasevsky, vide un orfano e, mosso dalla compassione, lo portò a casa sua. E per la prima

volta da tanto tempo, si sentì bene. Si dimenticò di sé stesso, dei suoi problemi, della sua tristezza. Da quel momento, Tolstoj rinunciò ai suoi abiti da gentiluomo, ai suoi lussi e privilegi, e iniziò a condurre una vita semplice, donando ciò che possedeva ai bisognosi.

«Non parlarmi di religione, di carità, di amore», diceva spesso, «ma mostrami la religione nelle tue azioni». Tolstoj fu anche il primo teorico della non violenza, predicava la fraternità tra i popoli e le sue idee ispirarono un'altra grande figura del XX secolo, Mahatma Gandhi. Fino al giorno della sua morte continuò ad aiutare gli altri, e per questo molti lo consideravano pazzo. In un mondo in cui conta solo il possedere, l'aver cose e persino persone, dove tutti vogliono prendere ma nessuno sa dare, Tolstoj sembrava un folle.

Un giorno, un suo vecchio amico, che al contrario di Tolstoj viveva nel lusso e nella comodità, gli disse: «Che senso ha fare tutto questo? Che ti importano gli altri? Dovresti pensare a te stesso». Al che Tolstoj rispose: «Se senti dolore, sei vivo, ma se senti il dolore degli altri, sei umano».

(Tonino Mondelli)

Un fatto di cronaca con indicazioni precise su personaggi famosi che diventano esempi di vita, di amicizia e di solidarietà.

AMICIZIA E SOLIDARIETA'

Nel 1896, Thomas Edison, il grande inventore della lampadina elettrica, stava lavorando al progetto di un'automobile quando venne a sapere che un giovane della sua azienda aveva costruito un'auto sperimentale. Edison incontrò questo giovane, Henry Ford, durante una festa aziendale a New York e rimase profondamente colpito dalla sua idea di un'auto alimentata a benzina.

Edison, che fino a quel momento aveva considerato l'elettricità come fonte di energia, incoraggiò Ford con entusiasmo, dicendogli: "Giovanotto, è proprio questa la strada da seguire! Hai trovato la soluzione! Credo che tu abbia ragione! Continua con le tue ricerche!" Spronato dalle parole di un inventore tanto stimato, Henry Ford proseguì nel suo lavoro e, alla fine, sviluppò un'automobile che lo rese ricco e famoso.

Il 9 dicembre 1914, il laboratorio e la fabbrica di Edison furono distrutti da un incendio. A 67 anni, i danni erano troppo ingenti

per essere coperti dall'assicurazione. Prima ancora che le ceneri si fossero raffreddate, Henry Ford gli consegnò un assegno di 750.000 dollari, con una nota che diceva che Edison poteva chiedere altro se necessario.

Nel 1916, Ford trasferì la sua abitazione accanto a quella di Edison. Quando Edison fu costretto su una sedia a rotelle, anche Ford ne ottenne una per poter fare "gare" insieme all'amico. Thomas Edison fece sì che Henry Ford credesse in se stesso, dando vita a un'amicizia che durò per tutta la vita.

Riflessione: Non essere mai invidioso del successo altrui. Se non puoi vincere una gara, aiuta chi ti precede a battere il record. La tua candela non perde luce accendendo quella di un altro.



ISTITUTI SECOLARI IN COMUNIONE

Lettera del Santo Padre alla Presidente della Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari in occasione del 75° anniversario della Costituzione Apostolica Provida Mater Ecclesia

Ricorre oggi il 75° anniversario della pubblicazione della Costituzione Apostolica Provida Mater Ecclesia, nella quale il mio predecessore Pio XII riconosceva la forma di testimonianza che, soprattutto a partire dai primi decenni dello scorso secolo, si andava diffondendo fra laici cattolici particolarmente impegnati. Un anno dopo, il 12 marzo 1948, con il Motu proprio Primo feliciter lo stesso Pontefice aggiungeva una chiave interpretativa importante: rispetto a Provida Mater, che vi indicava semplicemente come “Istituti”, il motu proprio aggiungeva che l’identità specifica del vostro carisma proviene dalla secolarità, definita «ragion d’essere» degli Istituti stessi (Primo feliciter, 5). Veniva così conferita piena legittimazione a questa forma vocazionale di consacrazione nel secolo. Come ho avuto modo di dirvi cinque anni fa, continuo a pensare che quel documento fu «in un certo senso rivoluzionario» (Messaggio ai partecipanti alla conferenza italiana degli Istituti Secolari, 23 ottobre 2017).

Cara Sorella, da Provida Mater sembrano passati più di 75 anni, se guardiamo ai cambiamenti avvenuti nella Chiesa e agli sviluppi di tanti movimenti ecclesiali e comunità con carismi simili al vostro. Ora so che state preparando con grande impegno la prossima Assemblea, che si terrà in agosto e della quale, se Dio vorrà, verrò volentieri a concludere i lavori. Ma vorrei già da ora ringraziarvi per il vostro

servizio e per la vostra testimonianza. Desidero invitarvi, specialmente nei prossimi mesi, a invocare in modo particolare lo Spirito Santo perché rinnovi in ciascun membro degli Istituti Secolari la forza creativa e profetica che ne ha fatto un dono tanto grande alla Chiesa prima e dopo il Concilio Vaticano II.

Una grande sfida riguarda il rapporto tra secolarità e consacrazione, aspetti che siete chiamati a tenere insieme. A motivo della vostra consacrazione è facile infatti assimilarvi ai religiosi, ma vorrei che la vostra profezia iniziale, in particolare il carattere battesimale che connota gli Istituti secolari laicali, vi caratterizzi. Siate animati, cari membri degli Istituti Secolari laicali, dal desiderio di vivere una “laicità santa”, perché voi siete un’istituzione laicale. Siete uno dei carismi più antichi e di voi la Chiesa avrà sempre bisogno. Ma la vostra consacrazione non deve essere confusa con la vita religiosa. È il battesimo che costituisce la prima e più radicale forma di consacrazione.

Nel greco ecclesiale antico, si era soliti chiamare “santi” i fedeli battezzati. Sia il termine greco *hagios* che quello latino *sanctus* si riferiscono non tanto a ciò che è “buono” in se stesso, ma a “ciò che appartiene a Dio”. È in questo senso che san Paolo parla dei cristiani di Corinto come *hagioi*, nonostante i loro disordini e litigi, per indicare non qualche forma umana di perfezione, ma l’appartenenza a Cristo. Ora, con il battesimo apparteniamo a Lui. Siamo fondati in una comunione intramontabile con Dio e tra di noi. Questa unione irreversibile è la radice di ogni santità, ed è anche la forza per separarci a nostra volta dalla mondanità. È dunque il battesimo la sorgente di ogni forma di consacrazione.

D’altra parte, i voti sono il sigillo del vostro impegno per il Regno. Ed è proprio questa dedizione indivisa al Regno che vi permette di rivelare la vocazione originaria del mondo, il suo essere a servizio del cammino di santificazione dell’uomo. Lo specifico del carisma degli Istituti Secolari vi chiama ad essere radicali e al tempo stesso liberi e creativi

per accogliere dallo Spirito Santo il modo più opportuno di vivere la testimonianza cristiana. Siete istituti, ma non istituzionalizzatevi mai!

La secolarità, vostro tratto distintivo, indica una precisa modalità evangelica di essere presenti nella Chiesa e nel mondo: come seme, lievito. A volte si è usata la parola “anonimi” per riferirsi ai membri degli Istituti Secolari. Preferisco dire che siete nascosti all’interno delle realtà, proprio come il seme nella terra e il lievito nella pasta. E di un seme o del lievito non si può dire che sono anonimi. Il seme è premessa di vita, il lievito è ingrediente essenziale perché il pane sia fragrante. Vi invito dunque ad approfondire il senso e il modo della vostra presenza nel mondo e a rinnovare nella vostra consacrazione la bellezza e il desiderio di partecipare alla trasfigurazione della realtà.

C’è un passo nuovo da compiere. In origine avete scelto di “uscire fuori dalle sacrestie” per portare Gesù nel mondo. Oggi il movimento di uscita deve essere completato da un impegno a rendere presente il mondo (non la mondanità!) nella Chiesa. Molte questioni esistenziali sono arrivate in ritardo sulle scrivanie dei vescovi e dei teologi. Voi avete vissuto in anticipo numerosi cambiamenti. Ma la vostra esperienza non ha ancora arricchito sufficientemente la Chiesa. Il movimento di profezia che vi interpella oggi è il passo successivo a quello che vi ha visti nascere. Ciò non vuol dire tornare in sacrestia, ma essere “antenne recettive, che trasmettono messaggi”. Volentieri lo ripeto: «siete come antenne pronte a cogliere i gemi di novità suscitati dallo Spirito Santo, e potete aiutare la comunità ecclesiale ad assumere questo sguardo di bene e trovare strade nuove e coraggiose per raggiungere tutti» (Discorso alla conferenza italiana degli Istituti Secolari, 10 maggio 2014).

Nell’enciclica *Fratelli tutti* ho ricordato che il degrado sociale ed ecologico in cui versa il mondo d’oggi (cfr cap. I) è anche conseguenza di una modalità impropria di vivere la religiosità (cfr cap. II). È quanto sottolinea il Signore attraverso la parabola del buon Samaritano, nella quale non denuncia la cattiveria dei briganti e del mondo, ma una certa mentalità religiosa autoreferenziale e chiusa, disincarnata e

indifferente. Penso a voi come a un antidoto a questo. La secolarità consacrata è segno profetico che esorta a rivelare con la vita più che con le parole l'amore del Padre, a mostrarlo quotidianamente sulle strade del mondo. Oggi non è tanto il tempo dei discorsi persuasivi e convincenti; è soprattutto il tempo della testimonianza perché, mentre l'apologia divide, la bellezza della vita attira. Siate testimoni che attirano!

La secolarità consacrata è chiamata a tradurre in pratica le immagini evangeliche del lievito e del sale. Siate lievito di verità, di bontà e di bellezza, facendo fermentare la comunione con i fratelli e le sorelle che vi sono accanto, perché solo con la fraternità si sconfigge il virus dell'individualismo (cfr Fratelli tutti, 105). E siate sale che dà gusto, perché senza sapore, desiderio e stupore la vita resta insipida e le iniziative rimangono sterili. Vi aiuterà fare memoria di quanto la prossimità e la vicinanza siano state le vie della vostra credibilità, e di come la professionalità vi abbia conferito "evangelica autorità" negli ambienti lavorativi.

Cara Sorella, avete ricevuto il dono di una profezia che ha "anticipato" il Concilio Vaticano II, il quale ha accolto la ricchezza della vostra esperienza. San Paolo VI disse: «siete un'ala avanzata della Chiesa nel mondo» (Discorso al Congresso internazionale dei dirigenti degli Istituti Secolari, 20 settembre 1972). Vi chiedo oggi di rinnovare questo spirito di anticipazione del cammino della Chiesa, di essere sentinelle che guardano in Alto e in avanti, con la Parola di Dio nel cuore e l'amore per i fratelli e le sorelle nelle mani. Siete nel mondo per testimoniare che esso è amato e benedetto da Dio. Siete consacrati per il mondo, che attende la vostra testimonianza per accedere a una libertà che dà gioia, che nutre la speranza, che prepara il futuro. Per questo vi ringrazio e di cuore vi benedico, chiedendovi di continuare a pregare per me.

L'ANGOLO DELLA POESIA E AFFINI

CONTEMPLANDO IL PRESEPE

Il mio cuore trasale di fronte al MISTERO.

 "Un bambino è nato per noi,
 ci è stato dato un figlio..." (Is 9,5-7)
Un piccolo Bambino, inerme, indifeso
 ha aperto gli occhi alla luce
 Maria, tenera mamma,
 poco più che bambina, già donna,
contempla il prodigio del dono di Dio:
 un Figlio, offerto al mondo...
Il cuore può contenere tale mistero?...
 Eppure la cruda realtà è una stalla,
il freddo pungente, il calore di poveri panni,
 la paglia per culla...
ma è pure realtà questo canto sublime
 e voli leggeri di angeli...
 L'immensamente piccolo
nasconde l'immensamente grande...
 È questo lo stile di Dio che nulla
 toglie alla fatica del vivere,
ma custodisce un tesoro prezioso
 da contemplare adoranti...
 Così ti penso, Maria, mentre
contieni l'immenso nel tuo trepido
 cuore di mamma
 quel Bimbo che è tuo, ma
che è altro: l'Altro donato al mondo!

Carla

NATALE IRRINUNCIABILE E DISCUTIBILE

Il Natale arriva ogni anno puntualmente
desiderato, ma abbastanza temuto dalla gente.

Tutti dicono: come è prossimo, come è vicino,
e si pensa che potrà piangere il borsellino.

Credenti e non credenti si trovano d'accordo
affinché ogni Natale lasci un bel ricordo.

Perché il Natale mette tanta frenesia?
Se tutti lo infiocchettano di poesia?

Francesco d'Assisi sognava un Natale pieno di dolcezza,
lui sì che per il Protagonista provava tenerezza.

Protagonista è Gesù venuto dal cielo silenziosamente,
eppure il Natale agita tanto la gente.

Se al Bambino della mangiatoia non si apre il cuore
difficilmente si scoprono le vie dell'amore.

Franca

ANDARE OLTRE

Signore, a volte, mi lascio sopraffare da tutto il male del
mondo,
che sembra il solo ad emergere...
Non riesco più a vedere scene di guerra, di distruzione,
di morte,

di pianto disperato e inconsolabile...
Ma è solo un momento,
che ha messo a tacere la certezza della tua vittoria.
Noi sappiamo che c'è un OLTRE, un futuro di SPERANZA.
Sappiamo che tu sei morto per vincere la morte,
sappiamo che tu sei risorto per donare a noi la certezza
di una vita senza fine...
Ogni sofferenza, ogni dolore, ogni grido non è perso,
ma che diventa un tesoro prezioso custodito dal tuo
cuore.
Un mistero insondabile e indicibile,
solo da contemplare in umile adorazione...
Signore, donami occhi nuovi, sguardi di speranza,
certezze del futuro...
Essere immersi nel Mistero di un Dio Crocifisso...
Realtà incontenibile da un semplice cuore umano,
ma accessibile, se è immerso nel tuo cuore...
Solo così potrò osare un amore simile al tuo...
Aiutami a crederlo, Signore!

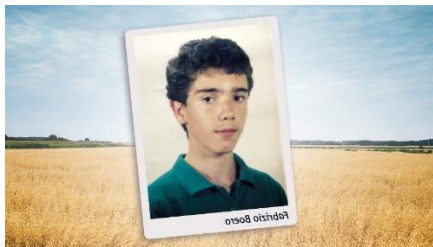
Carla



SANTI E TESTIMONI

A cura di Adriana

FABRIZIO BOERO: UN CAMMINO DI LUCE



Canale d'Alba è una bella cittadina in mezzo alle colline del "Roero" tra San Damiano d'Asti e Alba (CN). Al centro vi sorge una bellissima chiesa parrocchiale, dominata dallo sveltante campanile sulla cui punta è stata posta una statua di Gesù Redentore con le braccia allargate ad abbracciare la terra e il cielo. Il 12 giugno 1974, nella bella famiglia di Gianfranco Boero e di Gabriella Tiglio, nasce Fabrizio e viene battezzato il 28 luglio successivo. Appare presto come un bambino piuttosto timido e schivo, di cuore molto buono, che si apre all'amicizia.

Si manifesta presto in lui una "presenza": Gesù vivo che opera e illumina, destando meraviglia in casa e tra coloro che lo conoscono. A 6 anni è chierichetto e a 7 anni già prega tutti i giorni con il Rosario alla Madonna. La sua mamma, andando a dargli la buonanotte, lo trova con la corona tra le mani.

A scuola tra i compagni si distingue per bontà, buon umore, intelligenza, impegno e buon profitto. Nonostante la timidezza, sa offrire simpatia e amicizia. A 8 anni la Prima Comunione: è molto felice di poter ricevere Gesù. Tutti notano che è l'unico bambino che, una volta finita la Messa, rimane a lungo in ginocchio nel suo banco a ringraziare e adorare Gesù-Ostia sceso nella sua anima.

Quando serve Messa (e anche nella sua vita) tutti vedono il suo stile angelico, dovuto non solo alla sua bellezza fisica, ma al candore e alla soavità che emana dal suo essere. Davvero è entrato prestissimo nel "mondo di Dio" dal quale appare come rapito, in modo che tutto il resto venga in secondo piano.

Gli piace vedere dal cortile di casa il campanile di San Vittore e sentire le campane che lo chiamano alla Santa Messa e al Rosario con la Benedizione eucaristica. Ancora assai piccolo, comincia a recarsi in chiesa da solo a salutare Gesù e a pregare la Madonna. In seguito amerà sempre

l'adorazione solitaria a Gesù nel tabernacolo. Gli amici che lo cercano notano spesso la sua bici appoggiata alla chiesa: se davano uno sguardo dentro, lo vedevano assorto in preghiera. Anche le monache Sacramentine di Canale guardano estasiare il giovanissimo Fabrizio, in adorazione nella loro chiesa, anche quando è vuota.

Va a Messa non solo di domenica, ma molto spesso, sempre accostandosi a ricevere Gesù-Ostia, preparato dalla Confessione regolare e frequente, e da un intenso impegno di vita cristiana. A 12 anni don Eligio lo nomina capo dei chierichetti perché il suo stile è il più consapevole e compenetrato nel servizio all'altare. Sarà disponibile, preciso e autorevole con delicata bontà verso le decine di bambini e ragazzi che vestono la tunica di chierichetti.

Avanti con coraggio

In casa e fuori casa, pur educato e serio e piuttosto maturo per la sua età, Fabrizio è assai normale nei suoi giochi, gli svaghi e gli hobby che coltiva. Ascolta musica, gli piace andare in bici, gioca a calcio e a pallavolo. Con il papà Franco si appassiona a lavorare il legno e ne fa oggetti belli e preziosi. Disegna molto bene, soprattutto auto da corsa, ma predilige soggetti sacri. Un giorno riproduce la "Madonna del riposo" del Ferruzzi: sul capo di Gesù Bambino fa abbondare molti riccioli, uguali ai suoi quando era piccolo, come a identificarsi con Gesù stesso, tra le braccia della Madonna. Normale sì, ma Fabrizio ha uno stile di vita diverso che va sempre più contro-corrente, "contro-vento" al mondo dell'indifferenza, del peccato, del vizio. In lui c'è Gesù che lo mobilita tutto, e Maria Santissima: per questo non teme di soffrire a causa dei coetanei, che rifiutano il suo progetto intessuto di fede e di carità, di preghiera e di purezza celestiale. Questo avverrà ancora di più quando Fabrizio, guidato da don Eligio, diventerà membro della "Gioventù ardente mariana" (GAM), incentrata sull'amore sempre più intenso a Gesù, incontrato assai sovente nelle Santa Messa-Comunione, nella Confessione e nel Rosario alla Madonna, sgranato ogni giorno.

Fabrizio non teme di "pagare" questa sua scelta di Gesù come il primo e unico Amore della sua vita, con la sopportazione delle "prese in giro" anche molto pesanti, da parte di chi non condivide e ostacola il suo comportamento fervente di vita cristiana. Per Gesù, tutto soffre in silenzio perdonando e perseverando ogni giorno nel "martirio bianco" cui è sottoposto, fino a contraccambiare chi lo deride, con affetto, come se nulla fosse, quasi con "un porgere l'altra guancia", alla lettera.

Davanti a costoro cammina a testa alta con il Nome santissimo di Gesù sulle labbra e sulla fronte, senza arrabbiarsi né recriminare, però mai piegandosi o cedendo loro. Testimonia la fede, annuncia Gesù con semplicità e fierezza. Così facendo, "abbraccia la Croce di Gesù", per suo amore, illuminando la sofferenza con il suo immancabile sorriso. Offre tutto

per coloro che non hanno la fede e offendono il Signore, affinché ritornino a Lui

“Beati i puri”

Fabrizio tende alla conquista della purezza propria della Madonna, l'Immacolata, la sempre Vergine Maria, la Tutta santa. La visione di Dio, destino supremo dell'esistenza, Gesù l'ha promessa ai puri di cuore (cf. Mt 5,8). Così vuol essere ogni giorno Fabrizio, come lo sono stati i suoi modelli di vita: san Domenico Savio («La morte ma non peccati») e santa Maria Goretti, martire della purezza a 12 anni.

È luminosissimo, perché è puro e casto: sempre, da solo, con i compagni della sua età, in mezzo a chiunque. Prova simpatia per qualche ragazza, ma per amore a Gesù non va oltre la comune cordialità: lui è un “ragazzo di Gesù”. Sa che la purezza richiede sacrificio e rinuncia al piacere facile, ma l'impegno lo rende forte nella volontà di essere un giovane uomo a immagine di Gesù, l'uomo-Dio, l'uomo perfetto. Sarà un giovane forte e sano anche fisicamente, signore di sé e vincitore su di un mondo «sfrenato nella carne e folle nello spirito» (papa Paolo VI, 25 novembre 1970). Per riuscirci si consacra alla Madonna e la prega con parole che ha lasciato scritte: «O Celeste Mamma, ti affido il mio cuore, formalo come vuoi Tu, riempilo di pensieri, parole, azioni pulite come le tue. Donami la certezza che solo i puri di cuore potranno vedere Dio... Fa' che la mia vita possa risplendere come lampada che arde, affinché quanti mi avvicinano, abbiano a scoprire anche in me che Dio è Amore».

Giovane normale, vince “la lotta” con la Confessione e Comunione frequenti, rendendo ancora più virile il suo carattere già forte. Un giorno gli è stato chiesto di scrivere qualche pensiero su questa virtù. Fabrizio, in piena adolescenza, così si esprime: «La purezza è una delle virtù più grandi della Madonna e io la vivo con semplicità, cercando di schivare le tentazioni di Satana. Per essere puro di cuore, occorre avere una grande fede e quindi devo pregare molto. Bisogna possedere una forte volontà che viene accresciuta man mano che il cammino di fede va avanti. È importante anche confessarsi spesso per “scaricarsi” dei peccati e poter ripartire con rinnovato slancio. Si tratta solo di buoni propositi? No assolutamente, ma di vita, Fabrizio aveva una particolarità che lo ha reso sempre speciale: una fede fortissima nel Signore e nella Madre sua. Non urlava la sua fede, ma si poteva capire che era un autentico cristiano, dal suo modo di affrontare ogni situazione. Una sera, un gruppetto di comuni compagni volevano vedere una videocassetta dal contenuto “equivoco”. Alla visione era stato invitato anche Fabrizio. Quando egli capì di che cosa si trattava, si mise a contestare. Dopo ciò, salutando tutti, se ne andò. Quando sentiva qualcuno bestemmiare, rimproverava la persona che ingiuriava il Signore. Ma questo è il vero cristiano: chi dà testimonianza. Per

questa sua coerenza, Fabrizio è stato preso in giro molte volte e in qualche occasione escluso.

Amava tantissimo la preghiera del Rosario e il confessarsi spesso.

Apostolo di Gesù

Con l'età, Fabrizio si rivela un giovane sempre più pieno di fede e di amore a Gesù e alla Madonna. Partecipa alle prime missioni GAM nei paesi vicini, anima cenacoli e di fatto appare come il leader del gruppo GAM di Canale. Con don Eligio e altri amici Fabrizio va due volte a Roma, per conoscere altri giovani GAM e approfondire la conoscenza di questo stile eucaristico-mariano di vita che egli già vive. Riusciva a trasmettere la fede, soprattutto con la sua vita più che con le parole.

Durante un indimenticabile "cenacolo" Fabrizio chiede: «Aiutatemi a portare la Croce di Gesù», quella croce della derisione e dell'esclusione, che lui sostiene in silenzio, senza mai prendersela con qualcuno. Ma tutto questo significa essere apostolo di Gesù. Tutti sanno che Fabrizio appartiene a Gesù solo.

Il 12 giugno 1992 compie 18 anni. Ottiene la patente di guida. Nel settembre 1992 inizia il quinto anno delle superiori ad Alba. Sabato 28 novembre 1992, complice il brutto tempo, guidando l'auto di papà, Fabrizio si schianta contro un albero. Fratture multiple, trauma cranico grave. Non riprende più conoscenza e rimane in stato comatoso per dieci mesi. Al pomeriggio di quel sabato, diversamente dal solito, era stato alla Messa prefestiva «perché – dice alla sua mamma – non sono sicuro se potrò andare domani». Ha ricevuto la Santa Comunione, senza saperlo "Gesù come Viatico per l'eternità".

Non ha più coscienza. Molti testimoni dicono che Fabrizio percepisce quanto avviene attorno a lui, soprattutto i momenti di preghiera. Don Eligio va tutti i giorni a fargli visita. Moltissimi pregano per lui chiedendo alla Madonna la sua guarigione. Tre suore a lui affezionate, in udienza al Santo Padre Giovanni Paolo II, gli chiedono di pregare per Fabrizio. Il Papa acconsente e, tramite le suore, manda un Rosario a mamma Gabriella perché preghi e si faccia coraggio.

Durante quel tempo, molti suoi compagni ripensano a lui e al suo esempio luminoso e si ricredono su quella umile nobile figura che essi canzonavano per la sua fede. Molti cuori si trasformano grazie a quel "seme che muore e porta più frutto". Altri lo scelgono come modello di vita. I suoi amici sentono ancora di più la sua forza di "araldo del Cristo", nel suo deciso cammino verso la santità.

Il 24 settembre 1993, un venerdì, memoria della "Madonna della Mercede", nel candore della sua anima segnata dalla Croce, Fabrizio contempla per sempre Dio.. Il Rosario donato da Giovanni Paolo II sarà posto dalla mamma tra le mani di Fabrizio, affinché lo porti con sé in Cielo e lo sgrani per sempre nell'eternità.

Testimonianze

“Fabrizio l’ho conosciuto alle elementari. Frequentavamo la stessa classe e se ricordo bene era anche mio compagno di banco. In quel periodo non ho approfondito molto l’amicizia con lui, eravamo troppo piccoli, ma l’ho fatto in seguito, verso la 1°media. Mi ricordo bene, passavamo come hobby interi pomeriggi a casa sua tra riviste di motori e nel laboratorio di suo padre. In casa Boero c’è sempre stata la passione per la lavorazione del legno.

Quando il tempo era bello prendevamo la bicicletta e, via sfrecciando per valli e colline. Sono sicuro: egli era il mio grande ed unico amico. Non so come spiegarlo ma Fabry (così lo chiamavo) è sempre stato diverso dagli altri che frequentavo. Innanzitutto, era senz’altro più serio e maturo della sua età. Non prendeva mai in giro nessuno e aveva rispetto per tutti. E questo mi piaceva. In più aveva una particolarità che lo ha reso sempre speciale: nutriva una fede fortissima nel Signore e in sua Madre. Non urlava la sua fede, ma si poteva capire che era un autentico cristiano dal suo modo di affrontare ogni situazione.

Un altro aspetto di Fabry che ricordo è che, quando sentiva bestemmiare, rimproverava la persona che pronunciava in modo irriverente il nome del Signore. Per questa sua coerenza è stato preso in giro molte volte, e, in qualche occasione, escluso. Penso che per tutto ciò abbia sofferto.

Eravamo giovanissimi quando mi ha “rivelato” che amava tantissimo la preghiera del Rosario e il confessarsi spesso. So con certezza che recitava il Rosario tutti i giorni; a volte anche più di uno. Sono stato fortunato a conoscerlo e spero che queste mie parole servano come esempio ed aiuto a tanti altri ragazzi.”

Andrea

“Ho avuto la fortuna di conoscere Fabrizio e di condividere con lui alcune esperienze. La più significativa è stata quella vissuta a Roma: Don Eligio, infatti, ci chiese di accompagnarlo in questa città dove avremmo conosciuto alcuni giovani.

In quella occasione abbiamo scoperto il Movimento GAM (*G.A.M. Movimento Mariano - Gioventù Ardente Mariana di Alba*), partecipando ad un campo-scuola a Genzano. Nelle giornate trascorse a Roma abbiamo partecipato a vari cenacoli e siamo stati colpiti dall’entusiasmo e dalla convinzione nella preghiera di quei giovani.

Quando siamo tornati a Canale, eravamo euforici e a tutti raccontavamo l’esperienza appena vissuta. Sembrava quasi facessimo la gara per contagiare di gioia il maggior numero di amici.

Fabrizio era un esempio per tutta la nostra compagnia. Mi ricordo che riusciva a trasmettere la sua fede soprattutto con la vita più che con le parole. Non di

rado, infatti, entrando in chiesa l'ho visto inginocchiato davanti al tabernacolo con il Rosario in mano.

Penso che sia stato il primo tra i miei amici a capire l'importanza di questa preghiera e a viverla quotidianamente, con gioia e convinzione.

È in quell'epoca che abbiamo iniziato a pregare insieme con il Rosario e Fabrizio, in quelle occasioni, era sempre con noi e spesso era lui a prendere l'iniziativa e a proporci la preghiera comune.

Per me Fabrizio è stato un grande esempio di fede e continuerà ad esserlo per sempre."

Marco

"Fabrizio era molto dolce e sensibile, forse troppo e altrettanto riservato. In classe c'era fisicamente, ma non sempre era presente mentalmente. Sovente si isolava in un mondo tutto suo, nel quale nessuno di noi compagni penso sia mai riuscito ad entrarvi, probabilmente non ce lo ha mai permesso, lo custodiva tutto per sé. Nonostante abbiamo condiviso per quattro anni ogni giorno scolastico con Fabry, credo che molti di noi e dei nostri professori non siano riusciti a capire a fondo il vero compagno e l'allievo che ci stava accanto, ad apprezzare la profondità degli ideali nei quali credeva, a condividere i valori ed i pensieri che si racchiudevano in quel ragazzo così giovane, ma così grande.

Aveva sicuramente molte doti, una delle quali era la capacità di formulare frasi piene di amore e di fede. Leggerle mi ha permesso di riflettere e farmi conoscere un Fabrizio che non avevo mai visto sotto questa luce; sono giunta alla conclusione che l'essere umano apprezza le cose, di qualsiasi genere, quando queste non ci sono più.

Le mie non sono frasi di circostanza, ma rispecchiano i sentimenti che provo per quell'angelo che ora vive alla presenza di Dio."

Simona



ATTUALITA'

A cura di Antonia

Insieme all'invecchiamento di massa si fa strada un nuovo volto della vita.

Preghiera

Fa' di me un vecchio sorridente che,
non potendo dare più granché ai suoi fratelli,
dona loro almeno un po' di gioia.
Signore che hai messo nel mio petto
un cuore di carne per amare ed essere amato,
un cuore simile al Cuore trafitto del tuo Figlio,
non lasciare che io divenga un vecchio egoista,
tutto ripiegato sul mio piccolo io
come un povero fuoco di torba nera,
chiuso in me stesso come tra quattro mura,
continuamente preoccupato di ciò che mi può mancare
e sempre timoroso delle correnti d'aria.
Conserva in me un cuore aperto,
fa che la mia mano
sia sempre pronta a stringere altre mani,
con un'infinita voglia di dare.
Signore, tu sei Eterno Presente,
non lasciarmi diventare ostaggio del mio passato,
parlando sempre dei bei vecchi tempi
in cui non faceva mai freddo,
o disprezzando il tempo dei giovani

in cui pare che piova sempre.
Donami invece di comprendere e di amare
questo oggi che tu mi doni
e che ti appartiene come il passato il futuro.
Non ti chiedo una impossibile felicità,
semplicemente
che anche questa stagione della mia vita
sia bella...
che sia una testimonianza della tua bellezza.

(Ode alla vecchiaia)

Questa preghiera deve guidare i nostri giorni perché non si arrestino nel cammino della vecchiaia, cammino sì faticoso, ma anche ricco di risorse e di bellezza...se lo vogliamo.

Una delle trasformazioni sociali più significative di questo secolo induce a spostare la soglia di accesso alla vecchiaia, modificando il profilo di quello che non va più considerato solo come un “lungo tramonto.”

Dalla metà del secolo scorso la durata della vita media si è allungata a tal punto che l'aspettativa di vita è aumentata di vent'anni rispetto all'inizio del 900. I geriatri, i medici che si occupano di studiare e curare gli anziani, hanno quindi proposto ufficialmente di alzare l'età da cui far partire la vecchiaia di una decina d'anni: dai 65 ai 75 anni. Ovviamente non è uno scatto automatico, infatti noi siamo composti da un'età cronologica che è quella di fatto, ma anche di un'età biologica e di una condizione psicologica; tutto questo aiuta a determinare la vera età della persona. Questa fase, perché è una delle fasi della vita, dà origine a una vera metamorfosi che va interpretata e vissuta.

Vittorino Andreoli nella sua *Lettera a un vecchio* (Solferino, 2023) invita a pensare a questa età dell'esistenza come legata a un nuovo stile di vita e a una nuova visione del mondo. Lo sostiene anche il monaco Enzo Bianchi nel suo saggio *La vita e i giorni* (Il Mulino, 2018), in cui definisce la vecchiaia una fase che, nonostante le sue

ombre e le sue insidie, fa parte del cammino dell'esistenza: è arte del vivere che possiamo in gran parte costruire a partire dalla nostra consapevolezza per prepararsi ad allentare il controllo sul mondo e sulle cose, senza nulla concedere a una malinconica nostalgia, ma anzi trovando l'occasione preziosa di un generoso atto di fiducia verso le nuove generazioni.

La società in cui viviamo è chiamata a comprendere che il vecchio ha bisogno di sentirsi utile, di avere un senso nel presente che sta vivendo e di fare della sua passata esperienza una fonte di saggezza e non un rimpianto.

Questo può aiutare a superare il dolore della solitudine, dell'esclusione e dell'abbandono che anche Papa Francesco continua a richiamare, sottolineando come lo "scarto" degli anziani è frutto non di qualcosa di inevitabile, ma di scelte economiche, politiche, sociali, personali che non riconoscono la dignità della persona.

Per la prima volta nella storia noi abbiamo, nei nostri paesi occidentali, fisicamente e mentalmente la possibilità di essere attivi perlomeno sino a 85 anni.

Teniamo presente che nel mondo abbiamo quasi un miliardo di persone uguale o superiore ai sessant'anni, numero che supera quello dei giovani sommato a quello dei bambini; ed è previsto entro il 2030 che si arriverà a toccare il miliardo e mezzo.

L'invecchiamento è quindi una delle trasformazioni più significative del nostro secolo ma su questo manca una riflessione seria antropologica, sociale e sanitaria, e prevale spesso il pregiudizio che porta a disprezzare tutto ciò che è unito alla vecchiaia. Basta fare attenzione agli spot televisivi.

Certamente la vecchiaia è l'ultimo capitolo della vita, ma nessuno può sapere quanto duri.

Oggi possiamo sottolineare come entrare in questa fase dell'esistenza è anche un privilegio. Tanti non possono raggiungerla.

I cambiamenti inevitabili del corpo possono oggi essere gestiti attraverso un adeguato stile di vita, un'alimentazione corretta; la diminuzione della forza muscolare che porta alla fragilità può essere aiutata attraverso un'attività fisica legata (al movimento; le

difficoltà psicologiche del vecchio possono essere superate dalla consapevolezza del bisogno che ciascuno ha dell'altro: riscoprendo il legame d'amore coniugale e filiale, consolidando gli affetti con i parenti e gli amici.

Anche la diminuzione della memoria, che tanto ci spaventa, è letta oggi in maniera differente dalle neuroscienze che sostengono che il cervello del vecchio non è più veloce come in gioventù perché, come la memoria di un computer, molto ricco di dati e con l'età questi dati vengono scremati e vengono ritenuti solo i più importanti creando quel bagaglio essenziale che è la famosa "saggezza" della vecchiaia. Certo con l'incalzare della vita il pensiero della sua fine non può essere dimenticato, e talvolta non è facile da accettare.

Non ha senso però pensare alla vecchiaia solo come anticamera della morte.

È invece uno spazio dell'esistenza da riconsiderare (anche alla luce della fede), da fondare sui bisogni personali e non su quelli guidati o suggeriti dalla società

Alcuni studi recenti evidenziano che il cervello umano raggiunge il massimo della sua capacità intellettuale proprio intorno ai settant'anni.... (noi siamo al TOP!!!)

La vecchiaia può e deve quindi rappresentare una tappa feconda della vita se a questa fase dell'esistenza si dà un senso nuovo, se si riscoprono ideali culturali e sociali, religiosi ed etici, se si mantengono e si consolidano conoscenze e affetti. Senza aspettare passivamente l'arrivo di una badante o pianificare l'ingresso in una Rsa.

Noi abbiamo l'esempio di tante nostre sorelle che non si sono sedute ad aspettare di invecchiare, che non si sono lasciate prendere dalla nostalgia del passato o dalla depressione del presente, ma hanno saputo vivere con intensità ogni momento della loro giornata.

Buona e gioiosa vecchiaia a tutte!

PER NON DIMENTICARE

LA GUERRA

Della guerra tanti parlano, ma pochi intervengono e chi lo fa, nella maggior parte, è per guadagnarci.

Papa Francesco, invece, non solo parla perché la guerra finisca, ma anche agisce.

Il prefetto del Dicastero della Carità è stato inviato dal Papa in Ucraina.

Ascoltiamo le sue parole.

**Il cardinale Krajewski: col nuovo anno le armi
taceranno**

**IL PREFETTO DEL DICASTERO PER LA CARITÀ IN
MISSIONE NELLA NAZIONE AGGREDITA**

Dall'inviato a Kharkiv

«Ne sono convinto: è l'ultimo Natale di guerra per l'Ucraina».

Il cardinale Konrad Krajewski ha appena finito di celebrare la Messa della notte a Kharkiv. L'elemosiniere pontificio è arrivato nella seconda città del Paese, a cinquanta chilometri dalla frontiera russa, per «aprire la porta della speranza anche qui, mentre papa Francesco apre quella del Giubileo nella Basilica di San Pietro.

È la sua nona missione nel Paese sotto le bombe. *«E credo che il prossimo anno ci rivedremo in Ucraina senza più il rumore delle armi e dei missili: personalmente ne sono persuaso»*, ribadisce il prefetto del Dicastero della carità.

Nella notte lascia Kharkiv e, qualche ora dopo, la metropoli viene investita da un massiccio bombardamento.

Il cardinale è partito da Roma con la “super” ambulanza per l’Ucraina *«donata dal Papa e benedetta dallo stesso Francesco»*, dice Krajewski. E l’ha guidata da solo per oltre 2mila chilometri attraversando l’Europa. Un *«ospedale mobile»*, come lo definisce, dove è possibile anche eseguire interventi chirurgici, che ha consegnato a Leopoli alla Caritas diocesana insieme con sei ecografi che *«andranno ad alcuni ospedali danneggiati»*.

Poi la sosta a Kiev. E quindi la tappa a sorpresa a Kharkiv.

Eminenza, perché il Natale in una città che è sotto attacco costante di Mosca?

Sono qui in Ucraina per volontà del Papa. Quando sono arrivato a Kiev e ho saputo che il nunzio sarebbe venuto a Kharkiv, ho scelto di unirmi a lui per essere in mezzo alla gente che più vive la brutalità dell’aggressione russa. È giusto stare fra quanti restano nonostante i bombardamenti, ma anche fra chi ha avuto la forza di tornare. Abbiamo cenato insieme e poi celebrato l’Eucaristia. Quando mi chiedono perché sono qui, rispondo perché ci spinge la logica del Vangelo: essere accanto a chi soffre. E annunciare Cristo che ci dona la pace: siamo noi a non saperla accogliere o amministrare.

Ha portato l’abbraccio del Papa...

Il Papa ha nel cuore l’Ucraina e il suo popolo. L’ho sentito al telefono perché voleva avere notizie del viaggio e gli ho detto che sarei andato a Kharkiv. Mi ha risposto: *“Vai nel posto giusto”*. Così al termine della liturgia ho fatto distribuire un’immaginetta con gli auguri del Pontefice. Qui i cattolici sono poche centinaia: non possono sentirsi soli. Ma vale per tutta la gente.

A Kiev ho visitato la chiesa di San Nicola danneggiata nell’ultimo attacco russo della capitale la scorsa settimana e ho visto i palazzi bombardati. Ogni giorno muoiono mille soldati: alla Vigilia di Natale, siamo arrivati a 1.800 in 24 ore.

Va fermata questa follia.

Dobbiamo gridare al mondo: “Basta”. Il Papa ci sta mettendo tutto il suo impegno. Penso non solo ai suoi costanti appelli ma

anche al modo con cui contribuisce alla liberazione dei prigionieri in Russia: sono moltissime le lettere che gli arrivano.

Come ha trovato la popolazione?

Molto stanca. E sempre più povera. A Fastiv, città a ottanta chilometri da Kiev, ho inaugurato una mensa per i poveri con i padri domenicani. Ormai le persone non hanno più il necessario per sopravvivere. Eppure, non hanno perso la fiducia nel futuro e non c'è odio. Poi vedono spiragli di cambiamento, a partire dagli Stati Uniti, e attendono la fine del conflitto al più presto.

In Occidente si parla solo di armi da inviare.

Sono i bambini, i giovani, le famiglie, gli anziani a portare sulle spalle il fardello della guerra. A loro guarda il Papa, la Chiesa, la Santa Sede.

Abbiamo inviato già oltre 250 Tir di aiuti umanitari dalla chiesa di Santa Sofia a Roma, frutto della generosità dell'Italia e dell'Europa e richiamo alla condivisione delle sorti della famiglia umana. Generi di prima necessità che giungono anche nei villaggi lungo il fronte. C'è chi pensa alle persone e c'è chi, invece, vuole guadagnare con la guerra.

Ogni tanto mi chiedo: perché questo conflitto sta durando così a lungo?

Perché tanti, troppi fanno affari quando si combatte.

E poi si discute molto di trattative, ma ci si limita alle parole.

Invece il Papa, con la Chiesa, agisce in maniera concreta.



Dal Vangelo secondo Luca:

“Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio”. (Lc 2,4-7)

E oggi? Belemme, la città dove Gesù è nato, come vive?

Betlemme parla con il silenzio: non ci rimane che la preghiera

LUCIA CAPUZZI inviata a Betlemme

La città è stremata dalla guerra che ha azzerato il turismo. Dai due milioni di visitatori del 2019 si è passati a centomila scarsi. I quasi ottomila palestinesi impiegati nel settore hanno perso il lavoro.

La crisi si accanisce sulla comunità cristiana costretta all'esodo: 480 famiglie hanno lasciato il governatorato dal 7 ottobre 2023. Poco prima del tramonto, il sole lambisce i blocchi bianchi della Basilica della Natività, facendoli brillare. Per un momento, il loro scintillio riporta la memoria ai dicembri passati quando ovunque era un tripudio di luci. L'illusione, per chi costeggia Milk Grotto Street, dura qualche istante. **Niente, però, attutisce il silenzio di pietra che avvinghia la cittadina natale di Gesù.** A ogni passo, l'eco del vuoto si amplifica.

È il suono dell'assenza.

Dopo quasi quindici mesi di guerra, Betlemme è una somma di assenze: di pellegrini, di curiosi, di fedeli, di famiglie in festa, di addobbi. Assenza di parole per gridare al mondo la propria sofferenza.

Si affaccia, dunque, al Natale 2024 – il secondo di offensiva su Gaza –, con un mutismo eloquente.

Nemmeno le iniziative di solidarietà con la Striscia, che avevano caratterizzato il 24 e 25 dicembre scorsi, avranno luogo.

Il grande Presepe che ritraeva Maria e Giuseppe fra le macerie di una casa, con il neonato in braccio, non riempirà Manger square, la piazza della Mangiatoia.

Stavolta la distesa di ciottoli di fronte alla Natività sarà lasciata deserta, a parte i due chioschetti che vendono popcorn, caffè e noccioline.

«Abbiamo già detto troppo. La comunità internazionale, però, rifiuta di ascoltarci. Osserva indifferente il massacro dei palestinesi. Un inverno è passato, un altro è appena iniziato e nulla cambia. Cos'altro potremmo aggiungere? Il silenzio è il messaggio».

Attenzione, però: con l'eliminazione di addobbi e luci, l'Autorità nazionale palestinese e il Comune di Betlemme non stanno cancellando il Natale.

Ne sottolineano la sostanza: la Messa e la preghiera che si svolgeranno come di consueto.

Abbiamo tolto il superfluo: alberi, decorazioni, cori», afferma Anton Salman, sindaco della cittadina della Cisgiordania che un muro, insieme medievale e high tech, divide dalla limitrofa Gerusalemme.

Dall'eccidio perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023, i sette punti di attraversamento che la circondano funzionano a singhiozzo. Il flusso in uscita è, comunque, ridotto alle eccezioni...

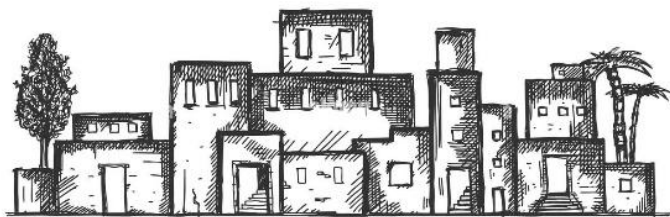
Il cardinale Pierbattista Pizzaballa presiederà la consueta Messa della Notte a Santa Caterina, all'interno del complesso della Natività, mentre il custode Francesco Patton celebrerà nella Grotta. Infine, ci sarà una terza Messa al Campo dei pastori. *«Pregheremo per la pace in Terra Santa»,* ha detto il cardinale Pizzaballa, appena tornato da Gaza dove domenica, si è recato nella parrocchia della Sacra famiglia, trasformata in rifugio per circa cinquecento fedeli e 58 disabili musulmani. *«C'è un enorme distruzione nella Striscia. Ma i nostri fratelli non lo sono. Mi ha colpito la loro vitalità e fede.*

Mai li ho sentiti pronunciare una parola d'odio», ha sottolineato il patriarca. E ha aggiunto: «Speriamo che questi siano gli ultimi 24 e 25 dicembre in tono minore per la patria di Gesù. Betlemme senza Natale è monca» ...

La “serrata” di Betlemme prosegue a oltranza. La guerra ha azzerato il turismo internazionale, da cui dipende il 70 per cento delle entrate per la città e il governatorato in cui vivono in 240mila...

«Il fatto è che il nostro principale mercato sono i viaggiatori da Europa e Usa e questi ultimi non vengono più. Hanno paura anche se non c'è alcun pericolo per chi si muove nelle mete classiche – aggiunge Awad –. Lanciamo un appello a quanti vogliono aiutare la Terra Santa: tornate a visitarci. Abbiamo necessità di voi per sopravvivere e restare nella nostra terra. Soprattutto noi cristiani». «Quattro giorni fa abbiamo ricevuto 70 pacchi alimentari da distribuire – dice Abdel Fattah Abu Srouf, presidente del centro culturale Arrawad –. È stato un incubo scegliere a chi darli perché tutti hanno necessità estrema».

E la differenza tra il campo e il resto della città si assottiglia. *«Non lavoro da un anno, non ho niente da regalare ai miei figli, non so nemmeno come pagherò l'affitto alla fine del mese – conclude Hana –. I miei cugini sono a Gaza. Piangere, lamentarmi, gridare? È uno spreco di energie. **Questo Natale mi resta solo la preghiera, la mia ultima forza**».*



SPAZIO VOCAZIONALE- MISSIONARIO

**Devo tutto a Dio, ogni cosa bella.
Non stancatevi di portare la sua Croce.**

Si può con gioia testimoniare il Signore Gesù anche nella sofferenza, anche quando tutto nella vita potrebbe diventare peso e lacrime. Bella e importante la testimonianza in vita e in morte di Sammy Basso. Leggiamo ciò che è stato divulgato del suo testamento.



*Nato nel 1995 a Schio. A due anni e qualche mese gli viene diagnosticata la Progeria di Hutchinson-Gilford. Assieme ai suoi genitori **ha fondato l'Associazione Italiana Progeria Sammy Basso**, del quale è testimone dall'età di dieci anni. Nel 2018 si laurea all'Università degli Studi di Padova in Scienze Naturali, con una tesi volta a dimostrare la possibilità di curare la Progeria tramite ingegneria genetica. Dopo essersi sottoposto, nel 2019, ad un intervento molto rischioso per la sostituzione della valvola aortica (prima volta in un paziente con Progeria), è stato nominato, con motu proprio del Presidente della Repubblica Sergio*

Mattarella, Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel 2021 si specializza in Molecular Biology laureandosi all'Università degli Studi di Padova con una tesi volta a chiarire la correlazione tra Progeria ed infiammazione.

Pubblichiamo una parte del testamento di Sammy Basso, reso noto ieri durante i funerali e letto durante l'omelia dal vescovo di Vicenza, Giuliano Brugnotto.

Voglio farvi sapere che voglio bene a tutti voi, e che è stato un piacere compiere la strada della mia vita al vostro fianco. Non vi dirò di non essere tristi, ma non siatelo troppo. Come ad ogni morte, ci sarà qualcuno tra i miei cari che piangerà per me, qualcuno che rimarrà incredulo, qualcuno che invece, magari senza sapere perché, avrà voglia di andare fuori con gli amici, stare insieme, ridere e scherzare, come se nulla fosse successo. Voglio esservi accanto in questo, e farvi sapere che è normale. Per chi piangerà, sappiate che è normale essere tristi.

Per chi vorrà fare festa, sappiate che è normale far festa. Piangete e festeggiate, fatelo anche in onore mio. Se vorrete ricordarmi invece, non sprecate troppo tempo in rituali vari, pregate, certo, ma prendete anche dei bicchieri, brindate alla mia e alla vostra salute, e siate allegri. Ho sempre amato stare in compagnia, e perciò è così vorrei essere ricordato. Probabilmente però ci vorrà del tempo, e se voglio veramente consolare e partire da questo mondo in modo da non farvi stare male, non posso semplicemente dirvi che il tempo curerà ogni ferita. Anche perché non è vero. Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte.

Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrivisce. Eppure, è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure, ci fa paura! È normale, non c'è niente di male, anche Gesù ha avuto paura. È la paura dell'ignoto, perché non possiamo dire di averne avuto esperienza in passato. Pensiamo però alla morte in modo positivo: se Lei non ci sarà probabilmente non concluderemo

niente nella nostra vita, perché tanto, c'è sempre un domani. La morte invece ci fa sapere che non c'è sempre un domani, che, se vogliamo fare qualcosa, il momento giusto è "ora"!

Per un cristiano però la morte è anche altro!

Da quando Gesù è morto sulla croce, come sacrificio per tutti i nostri peccati, la morte è l'unico modo per vivere realmente, è l'unico modo per tornare finalmente alla casa del Padre, è l'unico modo per vedere finalmente il Suo Volto. E da cristiano ho affrontato la morte. Non volevo morire, non ero pronto per morire, ma ero preparato. L'unica cosa che mi dà malinconia è non poter esserci per vedere il mondo che cambia e che va avanti. Per il resto però, spero di essere stato in grado, nell'ultimo mio momento, di vedere la morte come la vedeva san Francesco, le cui parole mi hanno accompagnato tutta la vita. Spero di essere riuscito anch'io ad accogliere la morte come "Sorella Morte", dalla quale nessun vivente può scappare.

Se in vita sono stato degno, se avrò portato la mia croce così come mi era stato chiesto di fare, ora sono dal Creatore. Ora sono dal Dio mio, dal Dio dei miei padri, nella sua Casa indistruttibile. Lui, il nostro Dio, l'unico vero Dio, è la causa prima e il fine di ogni cosa.

Davanti alla morte nulla ha più senso se non Lui. Perciò, sebbene non c'è bisogno di dirlo, poiché Lui sa tutto, come ho ringraziato voi voglio ringraziare anche Lui. Devo tutta la mia vita a Dio, ogni cosa bella. La Fede mi ha accompagnato e non sarei quello che sono senza la mia Fede. Lui ha cambiato la mia vita, l'ha raccolta, ne ha fatto qualcosa di straordinario, e Io ha fatto nella semplicità della mia vita quotidiana.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di servire Dio e di comportarvi secondo i suoi comandamenti, poiché nulla ha senso senza di Lui e perché ogni nostra azione verrà giudicata e decreterà chi continuerà a vivere in eterno e chi invece dovrà morire. Non sono di certo stato il più buono dei cristiani, sono stato anzi certamente un peccatore, ma ormai poco conta: quello che conta è che ho provato a fare del mio meglio e lo rifarei. Non stancatevi mai, fratelli miei, di portare la croce che Dio ha assegnato ad ognuno, e

non abbiate paura di farvi aiutare nel portarla, come Gesù è stato aiutato da Giuseppe di Arimatea. E non rinunciate mai ad un rapporto pieno e confidenziale con Dio, accettate di buon grado la Sua Volontà, poiché è nostro dovere, ma non siate nemmeno passivi, e fate sentire forte la vostra voce, fate conoscere a Dio la vostra volontà, così come fece Giacobbe, che per il suo essersi dimostrato forte fu chiamato Israele: Colui che lotta con Dio.

Di sicuro, Dio, che è madre e padre, che nella persona di Gesù ha provato ogni umana debolezza, e che nello Spirito Santo vive sempre in noi, che siamo il suo Tempio, apprezzerà i vostri sforzi e li terrà nel Suo Cuore.

Ora vi lascio, come vi ho detto non amo i funerali quando diventano troppo lunghi, e io breve non sono stato. Sappiate che non potrei mai immaginare la mia vita senza di voi, e se mi fosse data la possibilità di scegliere, avrei scelto ancora di crescere al vostro fianco. Sono contento che domani il Sole spunterà ancora... Famiglia mia, fratelli miei, amici miei e amore mio, Vi sono vicino e se mi è concesso, veglierò su di voi, vi voglio bene!

P.s. State tranquilli, tutto questo è solo sonno arretrato...

La testimonianza della nostra fede passa attraverso anche l'abbattimento dei tanti pregiudizi che guidano, a volte, le nostre giornate, o almeno le mie... vi lascio questo scritto/testimonianza che mi ha fatto almeno riflettere se non ancora cambiare visuale...

Contro il pregiudizio che allontana vanno scelti l'incontro e il dialogo

«Ma non lo sai? Tutti i musulmani sono terroristi!». L'esclamazione fu pronunciata con tono indignato, occhi sgranati ed espressione scoccia da un bambino di otto anni, durante un incontro di catechismo. Scosse la testa, quasi compatendomi: evidentemente si chiedeva perché non riuscissi afferrare un concetto così semplice: c'erano appena stati gli attentati dell'Isis a Bruxelles, era per lui

dunque ovvio che tutti i musulmani fossero terroristi che ci minacciavano. Il tema di quell'incontro era l'accoglienza. Avevo raccontato della mia famiglia e del mio lavoro di insegnante. Si era finiti a parlare di società multietnica, della necessità della tolleranza reciproca e del dialogo, e quel bambino se ne era uscito con quella frase perentoria. Mi domandai come a otto anni potesse avere quella granitica certezza. Poi gli chiesi: «Tu quanti musulmani conosci di persona? Perché tutti quelli che conosco io sono persone estremamente pacifiche e dicono che chi uccide in nome di Dio non ha capito cos'è la fede. Magari però tu hai un'esperienza diversa». «Non ne conosco nessuno», mi rispose, tranquillo e sicuro di sé. «Ma si sa che è così». Si sa che è così: il pregiudizio incarnato in una frase. Di certo i miei amici musulmani non costituiscono un numero statistico rilevante, ma quel nessuno, accostato a quella affermazione perentoria sentita chissà dove, mi fece una impressione molto sgradevole.

La stessa sgradevole impressione suscitatami da una discussione in Grecia, in un locale. Ero andato per qualche giorno con un amico, che lì aveva abitato, ad Atene. Trascorremmo la serata con alcuni suoi conoscenti: discuteremmo piacevolmente di tutto. A notte fonda, uno di loro, giovane studioso di filologia, mi disse stupito: «Io non so davvero come tu faccia a lavorare con gli adolescenti». All'inizio non capii. «In che senso?», chiesi. «Nel senso che a loro non importa niente di nulla. Sono vuoti, superficiali, sguaiati e spavaldi. Con loro si perde tempo e basta». Quella frase mi ferì. Nei miei anni da prof di lettere, in diverse scuole superiori e in diversi indirizzi, ho conosciuto tantissime ragazze e ragazzi: certo, c'è chi gioca male la sua libertà e spreca il suo tempo, c'è persino chi butta via la sua vita, o la distrugge, o distrugge quella degli altri. Ma, nella stragrande maggioranza dei casi, ho incontrato persone preziose, piene di desideri, curiose, capaci di lasciarsi sollecitare e di accogliere le sfide. Certo, a volte bisogna lottare contro la fragilità e le maschere per entrare davvero in relazione con loro, ma, quando una relazione educativa autentica nasce, si aprono prospettive spettacolari. Chiesi allo studioso: «Perché dici così?», Si strinse nelle spalle: «Perché

mia sorella è così». Ero tanto disarmato da non sapere cosa rispondergli. Non pretendevo certo di conoscere la condizione universale degli adolescenti del mondo, ma la sua affermazione a partire da un singolo caso mi fece cadere le braccia. E poi davvero sua sorella era così? O il suo modo di fare era solo una delle tante corazze che a volte l'insicurezza spinge ad indossare? Il pregiudizio è subdolo, perché fa leva su un nostro legittimo desiderio: conoscere il mondo, interpretarlo, sapere come muoverci in esso. Il problema è che, per riuscirci, tendiamo a inquadrare la realtà nelle nostre categorie mentali, spesso troppo rigide. Capita così di estendere a una intera categoria di persone le caratteristiche di alcuni, o di uno solo, o magari di qualcuno che ci immaginiamo solamente. Alcuni diventano tutti, le categorie imprigionano le persone. Ma le persone vengono sempre prima delle categorie. Ciascuno di noi desidera rivelarsi all'altro come volto e come storia: la rigida categoria che ci schiaccia fa male, brucia sulla pelle. Me ne accorsi in prima persona una mattina, in una scuola in una grande città della Germania. In quella scuola c'era una sezione in cui si studiava in italiano: avevano letto un mio libro e mi avevano invitato a parlarne. Entrai nell'aula che ospitava l'incontro: gli studenti mi accolsero calorosamente. Erano quasi tutti figli o nipoti di italiani emigrati: tra di loro parlavano il tedesco, che era la loro prima lingua, ma capivano e si esprimevano molto bene anche in italiano. E, tennero subito a precisare, agli Europei e ai Mondiali di calcio tifavano l'Italia. Fui positivamente colpito dal crogiuolo di storie che lì si era riunito. Ricordo un ragazzo dai tratti somatici nordafricani, che parlava perfettamente italiano con un accento marcatamente toscano: suo padre era egiziano e sua madre era livornese. Respirai dialogo, apertura mentale, voglia di confronto. Ma, alla fine dell'incontro, un'ombra di pregiudizio emerse anche lì. Mi fermai a fare dediche sui libri e a chiacchierare con gli studenti. Un ragazzo mi si avvicinò ridendo: «Batti il cinque - mi disse - e viva l'Italia! Italia: Berlusconi, pizza, mafia». Tre parole per sintetizzare una nazione. Lasciando perdere Berlusconi e la pizza, sulla mafia non me la presi, ma ci rimasi male. Esistono italiani mafiosi? Certo. Anzi, alcuni italiani sono diventati esportatori internazionali di

mafia. Ma il fatto di essere accostato in quanto italiano alla parola mafia non mi piacque affatto. Era la prima volta che sentivo un pregiudizio cucitomi addosso: mi venne da replicare, quasi in nome di tutti gli italiani onesti, la stragrande maggioranza, e mi chiesi come dovesse sentirsi un musulmano pacifico e perbene accusato pregiudizialmente di simpatizzare per i terroristi.

Quando è accaduto che a tutti i membri di una determinata categoria fossero attribuiti gli errori di alcuni, la storia ha dato il peggio di sé. Non tutti i musulmani sono terroristi, solo alcuni. Non tutti gli italiani sono mafiosi, solo alcuni. Non tutti gli adolescenti sono superficiali, solo alcuni. Eppure, gli schemi mentali restano. Qual è l'antidoto al pregiudizio? Io credo sia l'incontro con l'altro. Con l'altro concreto, non immaginato. Con la persona, non con la categoria. Perché l'incontro autentico con la persona porta spesso a scoprire, sorprendentemente, che l'altro è molto più simile a me di quanto pensassi. E la scuola è una delle palestre di incontro concreto più formidabili che ci siano. C'era un collega prof che mi era antipatico a pelle. Non mi piaceva il suo modo di fare, il suo atteggiamento con gli studenti, il suo apparire altezzoso. Mi pareva rigido, privo di empatia. Non avevo la minima voglia di entrare in relazione con lui. Non ci avevo mai parlato, ma davo un giudizio negativo su di lui, senza conoscerlo. Poi un giorno mi capitò di andare a pranzo in mensa prima del solito: c'era solo quel collega. Me ne resi conto quando avevo ormai riempito il vassoio, così, titubante, mi diressi al suo tavolo e mi sedetti di fronte a lui. Ero in imbarazzo: non sapevo cosa dire. Fu lui a iniziare un discorso qualunque.

Scoprii, con stupore, che avevamo figlie della stessa età e che condividevamo diverse passioni: il cinema di Clint Eastwood, i giochi di società, le passeggiate in montagna (mi consigliò diversi itinerari non troppo lontani da casa mia, che avrei percorso in seguito con grande soddisfazione). E il suo essere rigido e altezzoso? Tutta timidezza, scoprii. Lo percepì vicino e finì che prendemmo un caffè insieme al bar di fronte alla scuola. Tutto perché ero stato costretto dal caso a incontrarlo davvero, e l'incontro

aveva frantumato il mio pregiudizio. Possiamo vivere tenendo le braccia chiuse al mondo per difenderci: saremo più protetti, ma resteremo soli. Oppure possiamo vivere con le braccia spalancate: rischieremo di essere feriti più facilmente, ma ci ritroveremmo più spesso stretti in un abbraccio. Mi piace chiudere così questa rubrica, con l'immagine di un abbraccio: l'augurio è che ciascuno di noi, in ogni contesto in cui si trova, possa davvero provare a educare a uno sguardo positivo sul futuro, perché la speranza possa vincere sulla paura.

MARCO ERBA - Insegnante e scrittore



UNA "SORSATA" DI SPERANZA CON UN "PIZZICO DI BUONUMORE"

A cura di Carla

"Credo di poter sopportare e accettare ogni cosa di questa vita e di questo tempo. E quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato" 🙏❤️

Etty Hillesum

Grazie Signore perché i miei occhi che si aprono il mattino sono la prima carezza che tu mi fai.

Grazie Signore perché vedere, parlare, leggere, mangiare, ridere, respirare, camminare... sono il mio passeggiare con te nella giornata.

Grazie Signore perché quando piango conti le mie lacrime per capire l'aiuto da darmi e quando rido tu lo fai insieme a me per alleggerire e divertire tutto il mondo!

Grazie Signore perché tu mi scruti e mi conosci ed io, anche andando sulla luna o fermandomi ossessivamente nel più triste dei miei peccati, mai sarò da te abbandonato!

Tu sei l'Amore.

Allora io respiro.

Chiudo gli occhi.

Sorrido.

E mi dico: "Dio c'è. Questo basta"

"Si pensa che la speranza sia una specie di ripostiglio dei desideri mancati. E invece è un esercizio della volontà".

Don Tonino Bello – Vescovo

Lo stesso Dio che ha creato montagne, oceani, galassie ha pensato che il mondo avesse bisogno di qualcuno come te.



Buongiorno, per me un caffè e un bicchiere d'acqua, grazie... di Lourdes se possibile.

C'è chi è bella fuori
e chi dentro, io modestamente
sono double face!

Cit.



Libri

Fratel Michael Davide



SORELLA VECCHIAIA

Danzare con il tempo che passa



SORELLA VECCHIAIA

Danzare con il tempo che passa

Michael David Semeraro

Ed. Ts Terra Santa

Michael Davide Semeraro racconta la vecchiaia come un capitolo originale dell'esistenza e non come un'età triste e rassegnata. Un libro per tutti, che attinge alla spiritualità semplici e preziosi consigli sull'arte di "inventare la vecchiaia", anche quando si è costretti a fare i conti con il semaforo rosso della debolezza, della solitudine e della malattia. Un libro non solo per "vecchi", che migliora la qualità della vita e aiuta a riflettere su un passaggio cruciale e inevitabile di ogni esistenza.



DI COSA È FATTA LA SPERANZA

di Emmanuel Exitu (Autore), Audrey Taschini (Traduttore)

Ed Bompiani

Alle 5.46 del mattino del 15 ottobre 1943 le allieve infermiere dell'ultimo anno della Nightingale Training School for Nurses partono da Londra dirette a un ospedale allestito per curare i feriti che giungono dai fronti di guerra. Tra le ragazze, emozionante nelle loro uniformi impeccabili, ce n'è una snella e buffa per via delle lunghe gambe e dei piedi grandi: la famiglia l'aveva instradata verso l'università di Oxford, ma lei ha deciso di diventare infermiera. Si chiama Cicely Saunders. Durante le infinite notti in corsia, Cicely vede morire tra sofferenze indicibili ragazzi belli e coraggiosi, suoi coetanei. Sa di non poter fare per loro nulla se non ciò che i medici prescrivono, eppure si rende conto con orrore che per un medico ogni moribondo è una causa persa, un insuccesso professionale. Cicely comincia a fare una cosa a cui dedicherà la vita intera: annotare i tentativi e i fallimenti, le intuizioni, le buone pratiche che consentono di lenire la sofferenza di chi non è più guaribile. E quando capisce che il suo diploma di infermiera non basta più, si laurea in Medicina e, nel 1967, riesce ad aprire il primo moderno hospice: non un posto dove si va a morire, ma dove si può vivere fino all'ultimo istante con dignità. Emmanuel Exitu si ispira alla storia di Cicely Saunders – le cui procedure sono tutt'oggi considerate dall'OMS il punto di riferimento per migliorare la qualità della vita dei malati terminali – per scrivere un romanzo luminoso, che racconta il misterioso abbraccio tra il dolore e la speranza e ci riguarda tutti. La storia di questa donna dalla caparbia visionaria ci dice che la sofferenza si sconfigge prima di tutto con un farmaco di cui tutti possiamo disporre, l'empatia, e che la speranza è, come scriveva Emily Dickinson, “quella cosa piumata / che si viene a posare sull'anima” e può illuminarci fino all'ultimo nostro respiro.



CHIAMATEMI FRANCESCO

Il romanzo della vita di Bergoglio
Giorgio Grignaffini

Chiamatemi Francesco è la storia della “chiamata” che trasforma Jorge Mario Bergoglio in papa Francesco. Il racconto di Giorgio Grignaffini traduce la vicenda umana e spirituale di un papa già quasi santificato in vita in una storia emozionante e romanzesca. Quella di una persona per cui la religione è stata motivo di vita, di speranza, di forza. E che l’ha comunicata agli altri. Per questo Francesco è un papa che sa trasmettere emozioni anche al mondo laico. Sin dai tempi precedenti alla sua “chiamata”, ben prima del suo ingresso nella Compagnia di Gesù, papa Francesco si è sempre schierato dalla parte dei più umili, dei poveri, dei reietti. Il cammino di fede di Bergoglio lo ha portato a scontrarsi con le ingiustizie e ad affrontare i periodi cruciali e drammatici della storia del suo Paese: la dittatura di Videla, la piaga dei desaparecidos, le madri di plaza de Mayo, le calunnie secondo cui sarebbe stato connivente con il regime dei militari, il suo impegno quotidiano nelle bidonville di Buenos Aires. Tra le pagine più intense del romanzo, la scena di Ana Maria, figlia sedicenne e incinta di Esther Ballestrino – grande amica del papa, intellettuale marxista, tra le fondatrici delle Madri di plaza de Mayo, poi uccisa dal regime di Videla –, che, appena rilasciata dai militari, fa ritorno a casa, ferita e tremante. Si segue poi Bergoglio nel periodo in Germania e poi di nuovo in Argentina, con l’apostolato nelle villas miserias, fino al Conclave di due anni fa. In tutte queste circostanze, papa Bergoglio ha brillato per sobrietà, convinzioni salde, volontà di giustizia e persino senso dell’umorismo. Fidanzato con una ragazza lasciata per seguire la vocazione, perito chimico e insegnante di letteratura, buon amico del grande scrittore argentino Jorge Luis Borges, uomo tra gli uomini, la sua vita personale e pastorale è sempre stata votata al prossimo, senza mai dimenticare gli amici più cari e la famiglia. Chiamatemi Francesco è la storia di un papa che ha sofferto, lottato, ma soprattutto e sempre, vinto qualsiasi battaglia grazie all’amore e alla dedizione.

Il Signore ti benedica
e vegli su di te!
Il Signore ti sorrida con bontà
e ti conceda i suoi doni.
Il Signore posi su di te
il suo sguardo
e ti dia pace e felicità

BUON ANNO!



Dalla REDAZIONE